

LA PRINCIPESSA  
STRANIERA,

Ouero

DISAVVENTURE  
NELL' ALLEGREZZE.

OPERA

Del Signor

MICHELE BUGRERES

*Biblioteca del Principe Gabrielli  
Romano. 1804.*

DEDICATA

Al Molto Ill. Signore

IL SIGNOR ANDREA

MORENA. *Luzi*



IN NAP. Per Giacinto Passaro. 1671.

*Ad istanza di Franc. Massari Libraro.*

Con licenza de' Sup.

**Q**uesta Comedia (della quale il titolo è la Principessa Straniera,) viene à recouerarsi nella Casa di V. S. essendo bene informata di che modo potrà esser trattata: e ben vero, che lo sceualcare fù alla mia bottega, ma io conoscendome inabile à sostentarla, altro non potei fare, sapendo, che veniua da Roma, e che era per starci qualche tempo in Napoli, imparai Carbone huomo di sua Casa, à parlare Napolitano, acciò fosse meglio gradito il suo parlare, e così la mando à

A 2

V. S.

V. S. leuandomi quello, che non posso tenere; per tanto la prego vsare la sua solita cortesia à questa Forastiera, che scoprendosi l'esser suo li ne restarà tenuta; ed io resto qual fui. Nap. il primo di Gennaro 1672.

Di V. S.

Deuotissimo Seru.

Francesco Maffari Libraro,

IN

IN LODE

DEL SIGNOR ANDREA

MORENA,

A chi è dedicata l'Opera.

SONETTO.

*(d'oro)*  
**T**Empra Vrania immortal tua Cetra  
E scuopri del Cantar la nobil arte  
Le sue tröbe guerriere accordi Marte,  
E intrecci il biondo Dio ferti d'alloro.  
Hor che del gran Morena in stil canoro  
Intendo palesar le glorie in parte,  
Ch'à tanti pregi anguste son le carte,  
Et è stretto confin dall' Indo al Moro.  
Se scrino è se combatte e vola, e ruona  
Cō la pēna, e col brādo, e dotto, e prode  
Fulmine di Minerva, e di Bellona.  
Così gemina palma acquista, e gode  
Ne' Campi, e ne' Licei doppia Corona,  
Ogetto d'ogni applauso, e d'ogni lode.

NN.

A 3 IN.

## INTERLOCVTORI.

Osmondo Prencipe di Norman-  
dia.

Celindo, cioè Amidoro fratello  
di Lisaura sconosciuto.

Tigraspe, cioè Ergasto Padre  
d'Osmondo.

Lisaura, cioè Armina Principes-  
sa di Candia.

Idalba, cioè Cirenia figlia del  
Rè di Persia Damicella.

Carbone seruo di Celindo Na-  
poletano.

Lilla serua di Corte.



ATTO

# A T T O I.

## SCENA PRIMA.

Notte

*Osmondo, e Celino di dentro  
le Scene.*

Os. **S** Occorso: son tradito.

Cel. Non dubiti ò Cavaliero; ch'io sono in sua difesa.

Os. Ma oh Dio troppo folto è il numero de nemici.

Cel. Sarà Argine à cento ferri il mio petto.

Os. Oh Cieli, chi mi trarrà da tal labirinto.

Cel. Il filo di questa spada. Ah iniqui.

Os. Ah scelerati.

Cel. Finalmente fuggirono. (vengono fora)

Os. La viltà, e'l tradimento andarono sempre congiunti, ma chi siete ò Signori, dal cui braccio riconosco il mio scampo?

A 4

Cel.

**Cel.** Son Cavaliero non per altro di verità, che per hauerla fertita.

**Os.** La vostra cortesia m'incatena.

**Cel.** E officio di ogni petto honorato il patrocinar l'innocenza, ma il difender Personaggio tale, quale io la stimo è obligo.

**Os.** Resto tenuto à così replicati favori, e solo mi duole non poterla in quest'ombre conoscere per autenticare alla luce i miei debiti.

**Cel.** Et io resto più di quest'ombre confuso. Mi contento non replicare alle sue gratie, perche il tempo richiede da me questo mancamento: ma ella è offesa?

**Os.** Lieuemente nel braccio sinistro.

**Cel.** La prestezza del rimedio è più gioeueole al danno.

**Os.** Non vi è commodità finche non giunga in mia Casa.

**Cel.** Verrò seruendola

**Os.** La supplico à nò incomodarsi, che non è troppo lungi di qui.

**Cel.** Sarebbe di mestiere coprir per hora la piaga.

**Os.** L'Assalitori mi lassorono quasi, che nudo.

**Cel.** La necessità ammette ogni cosa.

**S.** Seruasi in tanto di questa banda per non

non

non efacerbar la ferita.

**Of.** Non niego il bisogno, ma mi sueli per gratia il tuo nome almeno, acciò possa riconoscere il mio liberatore.

**Cel.** Mi compatisca non posso.

**Of.** Sarebbe sfacciataggine à replicare à chi tanto deuo. Partirò, ma li giuro chiunque ella sia, di non lafciar mai occasione di feruirla, e ceder tutte le mie ragioni, fino alla vita.

**Cel.** Obligatissimo. Pouero Signore. In somma la maluagità stà sempre nelle tenebre; ma ohimè troppo più cruda ferita sète nel seno il mio cuore. Di qui intorno se non m'inganno è il Giardino della mia Dea: hieri Idalba la Damigella della Principessa promise introdurmi il seruo, che doueua condurmi, non si sente. Al primo suon di spada sarà al solito suggiro. Carbone. Carbone, appunto: amor non è capace di tardanza: andrò da me solo.

## SCENA SECONDA.

*Lilla sola.*

**V** H poueretta me, bisogna bene à chi serue inàgiare più d'un boccone

A 3 cone



cone amaro. E hora adesso nanzi giorno d'andare per le strade sola vna Zitella come son' io. Oha sento vn fescarello, che mi vâ per tutta la vita. Bisogna, che vada presto innanzi, che la Signora si leua da letto à pigliar le lumachelle per lauari il viso; e io poueraccia me bisogna, che me laui com vn pò d'acquaccia. Eorste Signore tutte si lasciano la pelle, e poi vanno per le strade, che parono le quelle di Modena, e quante se fanno le treccie à posticcio, e si mettono li dèti finti, si mettono vn pò di quella rimostaccio, subito ce dicono via, via sfacciatelle, bisogna annà modeste. Vh poueretta me lasciam'anna adesso, ch'è nanzi giorno, non ne diranno è tardi, è tardi, che è à bon'ora mentre non è ancora uscito il Sole.

### SCENA TERZA. GIARDINO.

*Idalba, Celinda*

Ida. **E**ccoci nel Giardino qui sù lo spuntar dell'Alba, Lisaura la Principessa viene à godere le vaghezze di queste amene verdure. Quiui potrete con vostro comodo parlare;  
ed

ed ò me felice se entraste nel serui-  
 go della nostra Corte ò Cavaliero.  
 Cel. Questa è sola la meta de' miei pen-  
 fieri.

Id. Questo è il fondamento delle mie  
 speranze.

Cel. Che se sono ammesso à seruir Li-  
 saura io più non bramo; Allora in-  
 chiodi pure la sua ruota fortuna, che  
 finalmente nulla temo l'infussi del-  
 le stelle: se farò protetto da colei, che  
 è un Cielo di bellezze.

Id. Ohimè, che sento? con troppo af-  
 fetto esagera le bellezze di Lisaura.  
 Che? amate ò Cavaliero?

Cel. Amo, ne per altro dalle guerre  
 Persiane mi partij, che per trouar la  
 mia pace qui in Candia. Il grido del-  
 le bellezze di Lisaura Principessa  
 straniera: sin trà i strepiti di Marte si  
 fe sentire. Mossi il piede à questa  
 volta. Viddi quel volto diuino, che  
 merita i Numi istessi per Idolatri, &  
 in vero fui troppo Argo in rimirare  
 quel bello, perciò diuenni cieco. Era  
 vana ogn'impresa. Mà voi Signora  
 desti speranza al mio cuore, mi tor-  
 naste in vita.

Id. E voi la morte mi deste.

Cel. Come?

**Id.** Non più, che troppo tempo spendemo in trattenerci: attendete qui la Principessa, che hor hora al solito trattenimento, sorta dalle piume sen viene. Oh Dio son costretta io stessa à prepararmi i precipitij.

**Cel.** Troppo obligato vi resto Signora.

**Id.** Ligata voi m'hauete Signore del cuor mio. Sculatemi, che non sò il vostro nome.

**Cel.** Celindo il vostro seruo.

**Id.** Piacesse al Cielo, che potesse comandarui.

**Cel.** Disponete pure fino alla vita istessa.

**Id.** Ancor mi schernite.

**Cel.** Dico. . . .

**Id.** Non più tacete: già si destano gli augelletti, deuo andar à seruir Lisaura. Sperate, e tacete, mentre io dispero, e taccio.

## SCENA QVARTA.

*Celindo solo.*

**C**He strauaganze son queste? A gli atti, à i sospiri, à i passi, e alle parole ella m'ama. E vero. Ma chie? vn foco non ismorza vn altro foco, anzi

anzi l'accresce. Vaga è la Dama, ma più vaga è Lisaura. Partitevi pensieri, che con l'alito d'un sol sospiro s'appanna lo specchio della fede. Vn amore è antitodo all'altro. Hò già vinto: giurai sul Tribunale del mio petto amar Lisaura, e questo basti. L'elestero i miei affetti per Idolo delle mie brame, per bersaglio de' miei sospiri. L'amore, che io ti porto è bella è casto. Lungi da me è profano pensiero; e con tal Costanza io t'adoro, che se mi sprezzi, ti seguirò, se mi scernisci, raddoppierò le fiamme, se mi scacci farò importuno Idolatra di quel bel volto: da cui traluce anima così vaga, che io giurai scesa dal Cielo per tormentar le viscere de' mortali; e qual netate di Numi potrà vguagliarsi à quello, che io bevo con dolcezza inusitata dalle tue lue. Ma già si sminuiscono l'ombre, più rare appaiano le stelle, già purporeggia l'Aurora? Che fai mio Sole apparisci. Esporrò i miei finti bisogni, la beltà non andò mai lungi dalla Cortesia, si muova à miei prieghi, già mi palpita il petto. Odo il calpestio del mio bene; si mouono quei Mirti. Ecco la mia bella Tiranna: Dammi le voci Amore. SCE.

## SCENA QUINTA.

*Carbone, e Celindo.*

**Car.** **P**ozza essere acciso lo Patrone  
 quando mai lo vedde, e à do-  
 ve diavolo s'è schiaffato. Patrone, cie  
 Patrone?

**Cel.** Questo è Carbone, oh che bestia.

**Car.** Zitto cà me pare d'hauerelo sen-  
 tuto: bestia, fosse illo, è illo pe l'anima  
 de vauomo.

**Cel.** Carbone doue andasti quãdo nel-  
 la costione soccorsi quel Cavaliero.

**Car.** Quando quando, ah, sì sì, non me  
 l'arrecordare, cà me vene l'arraggia  
 dall'ognie de li piede.

**Cel.** E non vedeste quante spade erano  
 contro di noi? perche dunque fugir-  
 tene?

**Car.** Fuijre, io, fuijre, non ncè schiù.  
 Io quando sentette chillo rommore,  
 e fracasso de spade, me venne voglia  
 de caccia mano, e fare fracasso.

**Cel.** Perche nol facesti?

**Car.** Se ncè le trouaua, se ncè le coglie-  
 ua.

**Cel.** E perche andartene? Confessa il  
 vero, tu fuggisti briccone.

**Car.**

Car. Sence l'asciaua, che serue; de la carne loro nè volea fà Sauciccie, de lo fango sanguinaccie, non serue à parlarene chiù.

Cel. Il credo.

Car. Ah, ah, chello propio me ijeua pe la capo, buono, mò i jamo de mascie-  
scie. (Si corca terra)

Cel. Orsù quietati. (S'alza)

Cel. Quietati dico. †

Car. Nemnice, ohime, nemnice amaro me, che facimmo.

Cel. Ancor più.

Car. Non sò nemnice?

Cel. Horsù finiscela, e poniti à dormire, che qui attendo la Principessa.

Car. Eh, te non sò nemice, jamuo buono, perche miera venuta autra furia de chella de mò nante, e n'arraggia, arraggiata, e canna.

Cel. E quato tarda ò mia bella nemica?

Car. Io haggio no stordimento de suonno, e nà voglia de dormire, che non me reijo à la Nerta, tutta sta notte benedetta simmo iute ncattimma come fan o certe giouane d'oi je à lo iuorno, che pè contentare à li capriccie loro, nè se curano, che li pouere seruesure patisceno. Hora zezammonce terra, e facimmo nò po-

co de nonnarella, e bedimmo de ferrare st'vuocchio deritto, ca lo manci-  
no è chiuso cà à quattro hora. (Si  
pone à dormire)

## SCENA SESTA.

*Lisaura, Celindo, e Carbone in terra.*

**Lis.** **M**I disse Idalba che qui haue-  
rei trouato quel Giouane  
forastiero, ed eccolo appunto eh me  
felice.

**Cel.** Principessa m'inchino à quel piede  
non indegno di calcare i fogli.

**Lis.** Sorgete ò Cavaliero, le vostre at-  
tioni, & il vostro volto vi dichiara  
d'alta nascita: esponete i vostri pen-  
sieri, che se à nulla puote vna Princi-  
pessa benche forestiera tutta s'ado-  
prerà à vostro prò.

**Cel.** Influssi di cortesia così benigni,  
non possono piovete, che dà vn seren-  
nissimo Cielo qual'è V. A. Espongo  
come ritrouandomi in questa Città  
forastiero, lungi dall'esercitio dell'-  
armi, non saprei doue meglio impie-  
gare la debolezza delle mie forze,  
che nel seruitio di tal Principessa.

**Lis.** Non altro, che seruirmi volete hu-  
mile

mile è la richiesta .

**Cel.** Anzi superba, perche hà per fine il seruire vna Altezza .

**Lis.** Voi inalzate con Iperboli le mie bassezze .

**Cel.** Io giuro , ch'ella giunge col merito, e con la beltà fino al Cielo; perche hà gli occhi al par delle Stelle .

**Lis.** Se pur son stelle, saranno di Saturno per la tardanza d'oprare .

**Cel.** Volle dire di Venere se son poste in volto si vago .

**Lis.** (tra se) scoperta adulatione. Errate col paragonarmi à gli astri .

**Cel.** Egli è vero, poiche vn Sole sdegna paragoni di Stelle .

**Lis.** Voi sete troppo ardente nell'esagerare .

**Cel.** Confesso d'essere ardente , poi che il foco del desiderio che hò di seruir-la: mi sprona .

**Lis.** Il foco del desiderio eh , dite , dite pure che mi piace il vostro ben lodarmi .

**Cel.** Temo che . . .

**Lis.** Che diceste ?

**Cel.** Temo dissi che la lingua non errì, quello ch'è nella mente .

**Lis.** In che modo, spiegatevi .

**Cel.** Il pensiero medita lodi così vaste, che



che non può esprimerle la lingua.

Lis. Pure?

Cel. Amo.

Lis. Che?

Cel. La sincerità d'vna padrona, che gradisca tutti i miei sforzi nel puntualmente seruirla. Tale lo stimo farà l'A. V. che alle doti (del corpo haurà aggiunte quelle dell'animo.

Lis. Horsu già che volete seruirmi, io conosco al parlare, che voi sareste vn perfetto segretario.

Cel. Auerta, che chi auanzò la destra alla spada, mal potrà esercitar la pèna.

Lis. E voi apprendete con lasciare il ferro à non esser crudele. (dico con gli altri seruidori, che alla vostra cura faranno commessi.) E con prender la penna meditate voli felici.

Cel. Sarà d'Icaro il mio volo.

Lis. Non farete Icaro nò, perche se mi chiamaste vn Sole, siate certo che non v'abbrugiarò, benchè vi ci aprofimiate le piume. Amatemi, ch'io v'amo.

Cel. Amutisco à tante gratie.

Lis. Chi amutisce tace non è vero?

Cel. Così è.

Lis. E chi Tace consente.

Cel. Confermo il Tutto è resto con vn legame eterno d'obligationi, che non

fi

si sciorrà, che con l'anima.

Lis. Se parliamo di ligami. Prendete vna catena, e questa serua per pegno del mio affetto.

Cel. Sig. non . . . .

Lis. Prendete. Com'è il vostro nome?

Cel. Celindo Sig.

Lis. Prendete Celindo.

Cel. Ma.

Lis. Piano non siete mio segretario?

Cel. Tale mi dichiarò la sua Cortesia.

Lis. Cominciate ad esercitar la vostra Carica col tacere, e tenermi segreta. Seguitemi.

Cel. Vengo obediante, e già che tanto mi honore vengo supplicandola à volere impiegare anco il mio seruo.

Lis. Volontieri sarà anco egli di Corte.

Cel. Sorgi Carbone. ( lo chiama, e si suiglia )

Car. Io non ce veo fcha ; le parpetole me stanno nazzellate.

Cel. Vien meco.

Car. A doue haggio da vent.

Cel. In Corte.

Car. Questo de chiù, 'ncorte ? mo de uento Cortesciano, comme era mamma.

Lis. Venite meco Celindo. Hor machi adesso le sue nozze il Principe Olmòdo

do

do ch'io non solo non l'amo, ma l'odio più della morte.

## SCENA SETTIMA.

Anticamera.

*Osmondo solo.*

**F**elicissimo Osmondo, anco nelle stesse fuéture più fortunato. Hoggi è il giorno felice in cui mi promise il Duca Tigraspo d'effettuar le nozze con l'amata mia Principessa. Sò io ch'ella m'ama tutto che non lo dimostri apertamente. Che possono raffrenarmi le ferite? altra ferita mi fè nel petto per man d'amore la Principessa Lisaura. Se, questa notte mi tolsi alle piume p vaghegiare la mia vaga Cintia fummi tra fitto il braccio, fù schenzo dalla fortuna, che vol ch'io paghi col sangue il conseguimento di colei, in cui più che nel mio sangue è la mia vita. Ecco apena spuntò bambino sù l'Oriente il giorno, ch'io per medicare il mio male, vengo à rivedere il mio bene.

SCE-

## SCENA OTTAVA.

*Lilla, e Osmondo.*

Lil. **S**Tà vn huomo in anticamera? co-  
me hò da fare, che commanna-  
te quel Giouane?

Os. Bon giorno bella fantesca. Ditemi  
il Duca è vscito ancora?

Lil. Non sò vedete, adesso ce guarda-  
rò, fateme gratia d'abicurà quine,  
che adesso adesso ritorno, i eccolo.

## SCENA NONA.

*Tigraspe, Carbone, Osmondo, Lilla.*

Tig. **P**Rincipe così per tempo.

Os. Il desiderio d'effettuar queste  
nozze mi toglie ogni riposo, e poi è  
proprio d'Amante l'esser sollecito.

Tig. Che veggio; ella è ferita.

Os. Non è cosa di momento mi son  
tratto sangue.

Car. Và cà non sia stato senza varuiero.

Os. Ben, comé mi desidera Lisaura?

Tig. Benche da pochi giorni in quà si  
sia intiepidita, nel domandar V. A.  
ad ogni modo io credo, che segua ad

B amar-

amarla come prima.

**Os.** Non credo, che vi hauerà ripugnanza.

**Tig.** La femina hà per incostàza la Balia, mà re anco io credo, che nel petto di Lisaura, che sempre esperimentai virile, vi alberghi costume donnesco.

**Lil.** Chi è quel mostaccio di Tripparollo, che me guarda?

**Car.** Ah iannara cuornuta.

**Tig.** Sarebbe meglio andare à ordinar le nozze.

**Os.** Già hò speso vna grossa somma di danaro per l'addobbi.

**Tig.** Principe la mia Principessa à me è come figlia, perche sempre fù dalle mie mani fin dall'infantia alleuata. Noi tutti siam quì in Càdia forastieri, il collocarla per mezzo del matrimonio nella persona di V. A. è più mio, che suo desiderio.

**Os.** Hormai sarà tempo, che andiamo à porre all'ordine qualche rimane à Sponsalij.

**Tig.** Andiamo, e voi Lilla?

**Lil.** Signora.

**Tig.** Insegnate le Camere del Segretario à quest'huomo.

**Car.** Signor sì.

**Os.**

Os. Come? Si prouidde di Segretario  
Lisaura?

Tig. Appunto questa istessa mattina.  
Vdiste? (partono)

Lil. Vada lei.

Car. Vosia vada puro.

Lil. Ohibò nõ farò questo mancaméto.

Car. Staraggio costì tutt'hoggì veda.

Lil. Tocca à lei.

Car. Se tocca à lei tocca à lei.

Lil. E resti seruita, come è il suo nome?

Car. Carbone Signora.

Lil. O via vada Signor Carbone.

Car. già ca così bolite obedilco.

(Entrano)

## SCENA DECIMA.

*Idalba sola con vn Ritratto.*

**S** Fortunata Idalba? e che ti giouè  
l'essere la prima ad amare, se sei l'vl  
tima ad esser gradita; anzi piacesse al  
Cielo, che pur l'ultima io fussi. Giar-  
dino per me troppo sterile, se non mi  
sapesti produrre altro che spine. Alba  
per me troppo oscura, se non mi par-  
toristi, che tenebre d'affanni, nubi di  
dolou, piogge di pianti. Mi ferirono

B 2

ò Ce-

ò Celindo troppo al viuo delle tue  
 ripulle l'acuti strali, poiche son sem-  
 pre desti à tormentarmi: mà che  
 forsi m'ama il mio Sole, & io lo de-  
 testo, e lo sgrido. **T**aci dunque ò  
 mio cuore mà se t'amasse Celindo:  
 quanto tu così cortese gli fuste, nell'  
 introdurlo nel Giardino di Lisaura  
 è sù l'hore più grate del sonno t'in-  
 nolasti alle piume per seguirlo, per  
 obedire i suoi disegni; perche doue-  
 ua essere, così scortese, che almeno  
 non hauesse con le parole mostrato  
 di gradirmi? mà sciocca, che vado  
 ioramentando le mie suenture; non  
 ti disse egli di propria bocca, che  
 non volea parlare à Lisaura per al-  
 tro, se non perche l'amaua? sì mà  
 Lisaura non gli corrisponderà. E  
 troppo superba; niega il suo amore  
 al Principe Osmondo, e lo darà à  
 vn forastiero? speranze non mi la-  
 sciate: il timore m'afflige. **C**onsolati  
 Idalba. Temo, eh che non è amante  
 chi teme. Ah, che se ne inuagisce  
 Lisaura. Troppo discorrono entram-  
 bi. Il bello à tutti piace, à tutti è va-  
 go il Scie, dunque se Lisaura gli co-  
 risponde, che più spera Idalba? spe-  
 ranze fuggite, e tu ò imagine men-  
 so.

logniera, che fondando sul finto le  
 tue vèture anhelauì à rapir quell'oc-  
 chio, che sà rapire i cuori. (butta  
 il retratto) Vattene lungi dà me se  
 ciò s'ardisce sperare. Radoppia pure  
 i tuoi lamenti ò sfortunata Idalba.  
 (e Dorme)

## SCENA VNDECIMA.

*Celindo.*

**O** Sfortunato Celindo: egli è ben  
 vero che l'Alba e foriera della se-  
 renità del giorno, per me fù pur trop-  
 po serena, se ritrouai fauoreuole la  
 fortuna. se mi furono pur troppo be-  
 nigne le Stelle: non mi resta che de-  
 siare. Il titolo di Segretario mi ren-  
 de più familiare perciò Lisaura me-  
 lo concesse. Vò che l'ami, e la celi:  
 oh Dio, tanta gioia non può tenerfi  
 secreta. (guarda il ritratto in Terra)  
**C**he veggio ò Cielo? che vaghezze. Fù  
 diuino il pennello, che seppe espri-  
 mere vna beltà così segnalata: Sareb-  
 be vnica questa beltà se non fosse su-  
 perata dà Lisaura. (Qui esce Lila-  
 ura da parte) Hor che farà la Natu-  
 ra, se l'Arte arriua à compendiare in

B 3

que-



quest'ombre si anguste vn Mondo  
di gratie, vn Paradiso di bellezze.

SCENA DVODECIMA.

*Lisaura. Celindo. Idalba che dorme.*

Cel. **S** On morto : che mi commanda  
V. A.

Lis. Di chi è questo ritratto ?

Cel. Non saprei dirlo.

Lis. Perche vi trouate confuso?

Cel. Non posso negarlo.

Lis. Di più lo confermate ?

Cel. Dico la pura verità.

Lis. Troppo vi credo ( menzognero. )

Cel. Che dice l' A. V?

Lis. Niente ditemi come vi piace ?

Cel. Amirabile si rende per la fattura.

Lis. Oh come dite leno, parlate più  
: viuo.

Cel. Come ?

Lis. Perche non dite cò quel espressione  
di poco fa . Hor che farà la natura se  
l'Arte arritia à compèdiar in Orbe sì  
angusto vn Mondo di gratie , vn  
Paradiso di bellezze.

Cel. Vol schernirmi con queste voci  
l' A. V.

Lis. Schernirui & odiarui ingrato. Così  
'sa-

s'aprezzano l'affetti della Principessa Lisaura & così si prezzano i fauori, che subito al balenar d'vna mentita bellezza si scorda delle promesse, si rompe la fede, si tradisce l'Amante & Hor che fareste con l'originale, se nella copia così vi perdetete?

Cel. Sig.

Lis. Tacete.

Cel. Il caso.

Lis. Non più.

Cel. Il Ritratto.

Lis. Fù la cagione d'ogni vostra colpa  
mà doueuate asteneruene.

Cel. Almeno.

Lis. Almeno vi fosse ricordato de miei  
- ammonimenti.

Cel. Errai.

Lis. Losò e perciò meritate la pena.

Cel. In volontario.

Lis. Come in volontario & ammutiteui.

Cel. Trouai.

Lis. Le vostre ruine, tacete dico.

Cel. Oh Cielo.

Lis. Partiteui d'auanti, che saprà Lisaura  
disamar Celindo, se Celindo seppe  
amare Idalba.

Cel. Oh Cielo.

## SCENA DECIMA TERZA.

*Idalba sola si suiglia.*

**S**E Celindo seppe amare Idalba? anche le larue, anche i sogni me diligiano? vdi questa voce, e parue di Lisaura, ma qui non veggio alcuno; forse conseguij dormendo quello, che disperai vegliando? quello, che con occhi aperti non vidi, mi fanno hora vedere l'ombre caliginose de sogni? ritornate speranze. Se Celindo ama Idalba: Idalba che dubito di Celindo; e se Lisaura difama Celindo; perche non l'amerà Idalba. perdona mi dunque se poco pria t'offesi, vanegiai, perche il male della desperatione mi haueua condotto vicino alla morte: Hora che queste voci mi tornarono in vita aprirò con l'occhi il core per ricettarti ò Celindo. Ritornate speranze. Ohime doue è il mio ritratto: Si ritornate speranze, Celindo lo portò seco che passando dalle camere di Lisaura me l'haurà tolto. O fortunata rapina se ciò s'auuera, che col furarmi vn ritratto mi fai ricca di gioie, ritornate speranze.

**SCE.**

## SCENA DECIMA QUARTA.

*Tigraspe solo.*

**B** Attaglie troppo diuerse pensieri guerreggiono guerreggiano nella mente di Lisaura, impallidisce, s'infiamma, s'infuria, tace, sospira, & in mille affetti in vn momento si cangia. Non sò rintracciarne l'origine. Se non ne fu cagione il nuouo ariuo in Corte di quel forastiero Celindo, non sò à chi attribuirne il motiuo.

## SCENA DECIMA QUINTA.

*Carbone, e Lisaura.*

Lis. **V**ien qui com'è il tuo nome *Car.*

Car. Caruone Signora.

Lis. Vien qui caro Carbone.

Car. Nò Signora v'è à buon mercato, noue rana lo faccio,

Lis. Odimi.

Car. Sento buono.

Lis. Prendi questo foglio.

Car. Comme fuoglio, chessa è buscia

V.S. vò dire na lettera.

Lis. Dico vna lettera al tuo padrone la  
portarai.

B S

Car.

Car. A lo patrone , zò è à lo patrone mio?

Lis. Sì, sì, chi è il tuo Padrone?

Car. Lo patrone mio dice V.S.

Lis. Sì, sì Celindo.

Car. T'haggio pescato à la primma , nò chiù, che serue.

Lis. E fà che subito renda la risposta.

Car. Lustrissima , sì, sì Signora.

Lis. Camina spedisciti.

Car. Nò autro de chello?

Lis. non a ltro.

Car. Mò vao. ( finge partire. )

Lis. Eh Carbone.

Car. Signora , Signora.

Lis. Oimi.

Car. Chi haggio da odiare?

Lis. Nò nò parti.

Car. Schiauo.

Lis. Non resta Carbone.

Car. Eccomeccà.

Lis. Và vò che non importa.

Car. Oh che taluorno.

Lis. Senti ciò che io ti dico?

Car. Sento chiù de no furdo.

Lis. Dirai al tuo patrone che vengà.

Car. A doue?

Lis. Nò nò non li dir niente recami la risposta , e fà che non te la tolga alcuno.

Car.

Car. nò nè pericolo Signora mìa; che-  
sta me fa votà la capo cò sto ije nan-  
te, e à reto, ma già che non me chià-  
ma chiù, lassamela sbignare.

## SCENA DECIMA SESTA.

*Osmondo, e Carbone.*

Os. **C**Hi è là

Car. **L**i, li, chi v'è là?

Os. Que vai?

Car. Sò cepolle.

Os. Fermati, come entri nelle cammere?  
briccone

Car. Signor sì, come; vò V.S. troppo è  
lo vero.

Os. Di chi è quella lettera?

Car. Eccola ccà, se la volite pigliateuel-  
la, eccola ccà, e non ve zorfate?

Os. Questa è lettera della Principessa,  
il carattere me l'addita.

Car. V.S. hà visto la soprascritta, e s'è à  
chi v'è, non dice à lo patrone mio?

Os. Ohimè, e chi è il tuo padrone?

Car. Chillo che stà comme à V.S. no lo  
canosce?

Os. Sì, sì lo conosco.

Car. Addonca, Vossoria ce la porta isse,  
ca me spargnate la fatica.

**Of.** Non accade altro, v'è via che la porto io.

**Car.** Seruatore de V.S. e le sò schiauo, cà m'hà leuato da gran'imbruoglio.

**Of.** A chi scriue la Principessa. Oh Dio sento nel mio seno tormenti così orrendi di gelosia, che mi trafiggono le viscere, che farà mai, aprirò il foglio nò, che nol commande l'honestà.

### SCENA DECIMA SETTIMA.

*Celindo, Carbone, Osmondo dentro  
le Scene.*

**Cel.** **D**Que?

**Cor.** Non c'accorre altro patrono mio, vauange vossoria, che cà isso ve la consegnarà.

**Cel.** Ah manigoldo, e chi è costui?

**Car.** Io non c'haggio corpa à niente, patrono mio. Eccolo ccà.

*(Escono fuori.)*

**Cel.** Caualiere non insegna le leggi della cortesia, che si tolgano le lettere altrui.

**Of.** Fù mio capriccio. *(e getta la lettera, quale subito prenderà Carbone.)*

**Cel.** I capricci si pagano alle volte con la vita.

**Car.**

Car. Signor sì buono.

Of. Chi sei tu? che tanto ardisci d'infestarmi?

Cel. Chi sapra risponderti cò la spada.

Car. Mannaggia la spata, e la zolla de lo fodaro, che llà 'mpiccitata.

Of. Alle mani.

Cel. Son pronto.

Of. La piazza vicina sarà campo del nostro duello.

Cel. Oue vnque sisia saprò risponder ui Carbone sieguimi.

Car. (Mirandosi prima la spada dirà così)

Si mò me sò addonato, ca questa è la spata dela notte, mò dò no zumpo à la casa, e me piglio chella delo iorno, e me ne vengo, e boglio fà fraggasso.

Fine dell'Atto Primo

**ATTO**



# 38 A T T O II.

## SCENA PRIMA.

*Lisaura sola.*

**M**Aledetto honore, che mi costringe ad occultar quelle fiamme, che mi diuorano l'anima. Celindo m'ami, e s'io ti corrispondo chi mi ti toglie? Tirannia di fortuna che mi fe nascere a' miei natali ineguale. Ma che può fortuna che può honore con vn'animo risoluto. Amore è cieco non vede tanti rispetti. Si siamo Celindo ad onta della fortuna, e chi me 'l proibisce? forse la legge dell'honore? Sono tiranne le leggi, se violentono l'animo che libero nè fù dato, sì, s'ì farò tua, sarai mio adorato. Celindo, inuai il foglio per mia discolpa, ma il seruo non torna non portea l'ombra d'vn ritratto, coprir la luce di quel fuoco, che mi auuampa nel petto, vorrei adirarmi seco, ma nõ posso: ardisco d'amarlo quando egli non m'ode; quando mi sente ammutisco, lontana son di fuoco, vicina son di

di gelo. Amore ben sei vnione d'ogni  
 cosa, già che accoppi fino i contrarij,  
 hor come auiene che mi piacciano i  
 tormenti, che nelle pene che mi cru-  
 ciano, troui le gioie che mi contenti-  
 no. Non vedo l'hora di raguagliare il  
 mio bene. Mà che fai Lisaura? Soffo-  
 gateui nel leno sospiri. Non conuie-  
 ne ad vnà Dama esser così ardente  
 nell'amore. E chi mel proibisce l'  
 honore, maledetto honore.

## SCENA SECONDA.

*Carbone, e Lisaura.*

Car. **A**H fia Lisaura, mia, ah bene  
 mio, ah mamma mia bella.

Lif. Che vi è di nuouo?

Car. Eh Signora mia, V.S. faccia gratia  
 lo si, lo Signore Osmorno, haue sben-  
 negniato lo parrone mio cò nà stoc-  
 cata catalana.

Lif. Ohimè che sento? Lilla, Idalba,  
 Duca.

SCE.

## SCENA TERZA.

*Tigraspe, Carbone, e Lisaura.*

**Ti.** **O**H Dio, che grida son queste?  
Principessa che v'accadde?

**Car.** Ah bicchio mio bello caro suc-  
curzo, aiuto, nnâte, che no lo fenefca  
d'accidere ijamo all'an correnno ad  
aiutarelo.

**Ti.** Come?

**Lis.** Parta il seruo.

**Ti.** Parti.

**Car.** Signor sì, mò à l'ampressa.

**Lis.** Duca Celindo è morto. Oh Dio.

**Ti.** Che dice l' A. V.

**Lis.** Tanto mi riferì il seruo l'occisor fù  
Osmondo. Celindo era mio segreta-  
rio, à voi tocca à vendicar quest'offe-  
sa con il ferro se mi amate, io parto  
oh Dio, le lacrime non posso rate-  
nermi.

## SCENA QUARTA.

*Tigraspe solo.*

**C**elindo è morto à voi tocca vendi-  
car quest'offesa col ferro che odo.  
che tragiche risoluzioni son queste?  
Celindo è morto, lo non intendo.

SCE

## SCENA QUINTA.

*Osmondo, e Tigraspe.*

Os. **V**I saluto Duca.

Ti. Che faceste Principe? uccideste voi alcuno?

Os. Con vn colpo di spada nel petto: sulla piazza vicina distesi vn caualiero.

Tig. Oh noi perduti è che vi mosse alla lite?

Os. Vn foglio scritto dalla Principessa: inuiato à colui m'ingelosì di maniera che tolsi la carta al seruo, giunse poi mi sfidò: accettai la pugna, lo ferij è come credo, già morto.

Tig. Conoscetelo per sorte?

Os. Sia chi si voglia non mi pento.

Tig. Forsi è il Segretario della Principessa.

Os. Duca con quale acuto strale v'omi ferite, mi dispiace fino all'anima hauere offeso cosa della Principessa.

Tig. Così è il tutto è palese ad'essa, anzi cieca dall'affetto, mi impose ch'io vi uccidessi.

Os. Come, forse amaua questo Segretario?

Tig. Se hò à cōfessarui il vero, io ne dubito.

Os.

Ol. Non mi pento dunque del fatto.

Tig. Sì mà resta implacabile il suo sdegno verso di voi.

Ol. Il tempo vince ogni cosa,

Tig. E che l'amore quando è eccessiuo, con il tempo s'accresce.

Ol. Oh Dio che ascolto in quali confusioni mi trouo.

Tig. Partiamoci, che sento gente.

Ol. Vi segua mà fuor di me stesso.

### SCENA SESTA.

*Lilla, Idalba, che appoggiano  
Celindo ferito.*

Id. **S**ostentateui pur sù queste braccia Celindo.

Lil. Pouerello per còpassione me gocciano l'occhi come vna fontanella.

Id. Mouete pur lento il piede, & adagiategui.

Cel. Ah!

Lil. Zitto manco male, che si risente.

Id. Lodato il Cielo.

Cel. Que è la Principessa.

Id. Gelosie che più tormentarmi, ella è qui vicina.

Cel. Oue n'andiamo.

Lil. Bisogna condurlo alle vostre Camere Signora Idalba, che sono meno lontane sono, per non farlo più stetà.

Id.

Id. Horsù si farà così per maggior vostra commodità Celindo.

(Et entrono da diuerse bande.)

SCENA SETTIMA.

*Lisaura, e Tigraspe.*

Lis. **D**Vca che dite?

Tig. **D**Egli non è morto per anco; lo consegnai nelle mani di Lilla, e di Idalba, le quali lo portorno in Palazzo.

Lis. Mie speranze respirate, e doue si troua hora?

Tig. Non saprei, ecco à punto la serua. Lilla doue recaste il ferito?

Lis. Oue stà Celindo Lilla?

SCENA OTTAVA.

*Lisaura, Lilla, e Tigraspe.*

Lil. **B**On giorno à V. A. stà nelle camere della Signora Idalba.

Lis. Nelle camere d'Idalba, come? come?

Lil. Illustrissima sì.

Lis. Presto correte à souuenire il ferito.

Lil. E non importa che cè la Signora Idal.

Idalba che ci hà cura , e lei non vole altri.

Lil. Correte dico.

Lil. Se m'hà mannato à pigliar l'vnguenti.

Lil. Presto andate da Idalba , e state secco, se non volete preuare il mio sdegno , ch'io adesso verrò là col ditta-  
mo da curarlo.

Lil. Adesso vado, oh che rabia. (parte.)

Lil. Adio Duca. (parte.)

Tig. I segni son troppo manifesti, ella ama Celindo, se non altro non farebbe fuor di proposito l'auuizare Oly mondo.

## SCENA NONA.

*Carbone, e Tigrasso.*

Car. **B**Ene mio, patrone mio caro, patrone mio, bello patrone mio accilo.

Tig. Et ecco il seruo, che hai, che ti quereli?

Car. Chisto non sà, cà lo patrone mio è stato scassato da lo quintierno, addone se notano chille che nasceno, oh patrone mio, comme voglio fare hù hù, hù.

Tig.

**Tig.** Sarebbe bene, che inuiassi la lettera per mezzo del seruo, Carbone recca da scriuere.

**Car.** Mò cò no fauto ve seruo. (Parte à pigliar da scriuere.)

**Tig.** L'auuifare il Prencipe Osmondo dell'affetto già scoperto della Principessa, farà che egli sia più cauto nell'operare pria che prendesse qualche resolutione.

**Car.** Ecco ccà carta, calamaro, e penna, cò l'ostia, e lo segillo porzi.

( Si pone à sedere nell'istessa sedia del Duca.

**Car.** Veramente stà cosa delo scriuere non m'hà potuto mai trasire nchie-reccuoccolo, 'n somma, non haggio hautu buono ntelletto, nè memoria de tenerolo à mente, ne volontà de 'mpararelo.

**Tig.** ( Sigilla il foglio con la pietra d'un anello, che porta in dito.) Tò prendi, porta questa lettera al Principe Osmondo, e digli che eseguisca tosto quanto in questo significato, e spediscti che t'attendo nella camera contigua.

**Car.** Signore? Signore?

**Tig.** Che vuoi?

**Car.** Lo ventre stà bacante, e li stentine sciac-



iciacquate, senza veuere nà vota.  
 Fig. Hai ragione, prendi queste dobole.  
 (Parte.)

Car. Ijamo buono, da seruetore, deuen-  
 taraggio corriero, mà lassame mette-  
 re dintro la sacca sta lettera, che nò  
 la perda. Mà comme sò catarcchio,  
 comme farraggio pò, pè conoscere,  
 quale è la lettera, de la sia Prencepes-  
 sa, che l'haggio posta porzi dintro la  
 sacca quanno asciò lo sio Osmorno.  
 Mà zitto. Ecco chella cana, che m'hà  
 rubbaro lo core da stò pietto.

## SCENA DECIMA.

*Lilla, e Carbone.*

Lil. **N**ON occor' altro noi altre don-  
 ne semo tutte gelose semo la  
 Principessa, o Idalba danno in bestia  
 pel Segretario, mà ecco Carbone, e  
 hà delle monete, bon giorno Signor  
 Carbone: mio caro, caruccio, caruc-  
 cio.

Car. E se tu se coruccio, ò scorruccio  
 comme à me, scorruciate quanto  
 voie cà non m'emporta; cà io non  
 me voglio scorruciate, con tutto  
 ch'è inuorto lo patrone mio.

Lil.

Lil. Zitto io che ti voleuo tanto bene,  
così si fa traditoracoio.

Car. Tu hauerraie sentuto lo suono  
dele campanelle d'oro, sicuro, n'è  
così?

Lil. Chete pensi che voleffi li quattrini,  
n'hò tanti che m'auanzano li piedi  
fuor dal letto lo faceuo solo perche ti  
voleuo bene ti voleuo. ( li fa carezzi

Car. Doppia mia, cà te veo, e cà non te  
veo.

Lil. Poi mi piaci Carbobuccio mio,  
perche sei così bello grasso, grasso to-  
darello, che pari vn melo rosato.

Car. E lo vero cierto, e pè cheflo ammo-  
re te resto schiano nentenateo, doppia  
mia à reuedermonce.

Lil. E tanto amore, tanta fede non si ri-  
compenza mai, e che hò fatt'io fa-  
rebbe stato meglio amare vn Orso,  
vna Tigre, vn Aspido, vñ crudele me  
pari proprio vn Basalisco.

Car. Sì, à basileco nè simmo', io non sò  
manco maiorana.

Lil. vn Cignale, vna Pantera.

Car. E tu me pare na vipera, nà tara ri-  
tola, nà lacerta, nà volpe, à cana-  
perra; tù l'arma dell'armatemia, core  
de lo core mio, spiritillo de lo spireto  
mio, pietto, spatie, e fecato, pròmonce,

sti.

stigliola, e stentine de sto cuorpo,  
 'n fine sì l'vuocchio deritto de st'  
 vuocchio de mafaro, vuoie chiù, nò  
 faccio che me dicere.

Lil. Et ancora mi burli io pure io mo-  
 ro per te, e tu mi schernisci idoletto  
 mio,

Car. Tu me vuoie schiattà ncuorpo  
 core mio, faccie cà te voglio bene fi  
 mponta, t'ammò si ncoppa all'astre-  
 co, non cè accorre autro, non seruo-  
 no fsè ville, valle.

Lil. Mà quando si mostrerà questo be-  
 ne, quando la tua fede mi sarà nota  
 ladro crudel del cuor mio.

Car. Doppia mia bonni, e buon'anno.

Lil. Haue rò amato vn fasso freddo alle  
 mie lagrime duro alle mie preghiere  
 hauerò dato il cuore, hauerò dato il  
 mio amore ad vn barbaro, ad vna  
 fiera.

Car. Doppia mia bona sera.

Lil. Che mi volete dar quelle dobole? e  
 non occorreuono ste quelle trà di  
 noi.

Car. Signora sì, Vossoria me faccia  
 gratia de pi. . . .

Lil. Non li voglio pur che si faccia per  
 interesse.

Car. E pighiatella frate, con tutto cà me  
 faie despierro.

Lil.

Lil. Hor sù per non tenerla più in in-  
cômodo le piglio obedendoui, addio  
Sig. Carbone. (Parte.)

Car. Che tè nè pare commo sò restato  
friddo, e ijelato, le ne sò ijute nfū-  
mo comme acquita là nammorata, e  
la doppia; vî cà non me dirrà, bell'-  
aseno de terra d'Otranto quanto fa-  
cettero arrore chelle gente, che dice-  
vano cà mammana Caradonia era  
nà femmena d'azzò, e tanto proden-  
te, e facciente; e quanno me figliatte,  
veneua chella trenchessa dela mam-  
mana, zoè la commare Perna caroto-  
la à besetarela, e cò nà bella chiac-  
chiera, le deceua non se troua nà fē-  
mena chiù faccente de tè, sî proprio  
la stessa descretione se bisto cò n'ef-  
fetto, poccà quanno figliaie, fece à  
mè, che sò no bestiale, scijale, catar-  
chio, caccialo à pascere, aseno, arc'-  
aseno, e chiù dellà, dell'asene de ter-  
ra d'Otranto.

## SCENA VNDECIMA.

*Osmondo solo.*

Os. **D**Oue vnque s'agira tormenta-  
to dalla dubiezze il penſie-  
ro, vinto dalla disperatione mi vedo  
C      mà

mà se l'amarti ò crudele fù forsa delle mie stelle , anzi delle tue stelle che con i sguardi tiranni, mi tolsero l'anima. Se tu fosti ò bella cagion de miei errori , come io deuo pagare con le mie pene la pena? Bella mia Dea se il tuo disprezzare mi innamora, che farebbe l'amarmi . Io confesso, che più ti deuo se mi disprezzi, che se mi cõpatisci. Poi che se nel vedermi vilipeso sento gioia. Qual sarebbe se mi corrispondesse nell'amore? Starò lungi dal vostro bello , per compiacerui ò Tiranna. Mà come lungi starò dà voi se v'hò sempre nel core. A che è giunto il mio stato che per obedirui ò cara mi sforzerò d'odiarui benche v'ammi . E dall'amor che vi porto casce il procurar di non amarui . A quali pene più di Tantalo mostruole mi condannaste. Amore tũ mi fai sentir tante fiamme , che prouo per vn paradiso vn inferno .

SCENA DVODECIMA.

*Celindo , Idalba , Lisaura nella  
Prospettina .*

Lis. **H** Orsù sbrigateui Idalba , che gioua , quel tanto à ritrouarle

SECONDO.

le ferite, lasciate fare à me .

Id. Principessa il male graue .

Lif. Anco io lo stimo così .

Id. Si mà pare che à V. A. doglia più di lui .

Lif. Sò che vi dole, mà non importa lasciate fare à me .

Id. Ecco mà nõ posso soffrir certe cose .

Lif. Sò che non potete soffrire, habbiate pacienza .

Id. Oh Dio .

Lif. Che hauete voi sospirate ?

Id. Son così tenera che non posso vedere il sangue .

Lif. Ohime io ancora son del medesimo genio .

Id. Lascia dunque l'A. V. fare à me, che vincerò la passione .

Lif. Vincetela così cò lo stare in disparte, perche ad ogni modo mi impedito .

Id. Sò che v'impedisco .

Lif. Andate à prender le fascie .

Id. Son Qui .

Lif. Prendete li ferri .

Id. Eccoli .

Lif. Come l'hauete inpronto, maledetta diligenza .

Id. Già l'haueto apparecchiati .

Cel. Principessa non accade che s'incomodi così , lasci fare ad Idalba .

C 2      Lif.

Lis. Voi mi trafigete con questi acenti  
sto bene così

Id. Il Sig. Celindo dice bene.

Lis. Non dice bene, come entrate in  
questo?

Id. Mi scusi per gratia, che non credei  
offenderla.

Lis. Oh Dio perche condurlo nelle vo-  
stre cammere? doue hauerà hauto  
scommedo. Bisognaua auisarmi.

Cel. E qual potente magia è infusa in  
quest'erba? Sento ritornare i spiriti à  
i sensi.

Lis. Effetti del dittomo pretiosissimo  
antidoto per le ferite.

Cel. O più tosto che fù tocco dalle sue  
mani acquistò tanta virtù.

Lis. Vi prendete à scherzo di me? Ce-  
lindo.

Cel. Parlo sinceramente con il cuore sù  
la lingua.

Lis. Horsù andiamo al mio apartamen-  
to per dirui alcune cose.

Cel. Andiamo. Mà attenda finche ren-  
do gratie alla Sig.

Lis. A chi?

Cel. Alla Sig. Idalba.

Lis. Non importa lo farò io per voi an-  
diamo.

SCE-

## SCENA DECIMA TERZA.

*Idalba, e Carbone da parte.*

**V** Ilipesa , schernita , abbandonata  
 Idalba. A che più ti serba il desti-  
 no? Per mirar con vita, più della mor-  
 te crudele le tue immesi ruine. Amo-  
 re , Gelosia , Furie tormenti che mi  
 consigliate? Questo foglio volea pre-  
 sentare à Celindo, mà la venuta di Li-  
 saura me lo vietò , almeno vedessi il  
 suo seruo acciò gle lo portassi. Chi sà  
 che non operi più questa carta delle  
 mie parole : Se il ritratto mi fù tolto  
 dà Celindo, la fortuna, m'aride, non  
 posso più lamentarmi . E si che mio  
 Celindo . Forfi non sapeua i miei na-  
 tali, e vedendomi come serua, mi sti-  
 mò forfi disuguale al suo stato. Glelo  
 paleso in questo foglio , & aspetto  
 tutta antiosa la risposta. Ma se cio nõ  
 seguisce suaniti contenti , Himenei  
 sognati . Amori infauti Idalba per-  
 duta. Mà chi ascolta le mie querele?  
 Car. Non me facite quarera , ca io non  
 c'aggio corpa pè stò Cielo beneditto.  
 Fenimmela mo.

Id. Che dici?

C 3 Car.



Car. Stò tanto ammuinato da che haggio perdita chella doppia, che n'azzerzo parola à preposeto. Perdonate me vuie V. S. Signora mia, ca me credeua che fusseuo la sia Prencepessa, che sta zontata con mico, perche essa le crede, ca'ngiaggio corpa io all'accisione delo patrone mio.

Id. Che vuoi dà me?

Car. Priesto frate fornimmola, nò chiù chiacchiare, sciglie à gusto tuo, che buoi chioppà, ò sepera. (*Li mostra le lettere.*)

Vna ne v' à lo sio Osmorao, e l'otra v' à lo sio Celino, ma chella non serue à portarencella, perche è morto, ne manco'ncè la pozzo mannare e' non ncè procaccio pe l'altro Munno.

Id. Cieli che ascolto lasciami vedere.

Car. Eccole ccà tutte.

Id. Questa è la Principessa che scriue à Celindo. Prendi quest'altra lettera, e al tuo Padrone la porterai e acciò tu non erri ponetela d'una parte t'ò prendi quest'anello per mancia, e non dir cosa alcuna di quanto vdisti, e porti. *Guarda l'anello, e se lo pone nel d'eto.*

Id. Vdisti dico?

Car. Haggio ntiso, è bellissimo, me piace

ce

ce affaie, e ve ringratio.

Id. Questa lettera la terrò io.

Car. Vossia se la piglia, volite ch'est' altra.

Id. Mi fa ridere la sua semplicità. Nò no (Parte.)

Car. Tanta hauisse anella, quanta lettere te darria. O cane e che fanno li polteghine, che non portano ccà tutte le lettere, ch' à cagniarele cò anella farriano chiù anella, che non te teneno à lè casene de fierro li forzate 'ngalera, comme à chelle, che tenete io a lopede pè tuttarenemèto dec' anne. Sia benedetta, cà mà leuato da no mbroglio granne, pocca me faceta no Equiosequinon. O equino- tio comme se dice. Hora mo c' haggio st' aniello à lo dito, pozzo dire, ò fà damme nò ruotolo de chella pezza à canniello. Mo haggio da trouare lo sio Osmorno pè consegnarele la foia, che la manna lo Duca, ò eccolo ccà, affe.

### SCENA DECINA QVARTA.

*Osmondo, e Carbone.*

Os. **N** On vedo il Duca, ne rauiso la Principessa, ne l'vno ne

C 4

l'al-

l'altra trouai nelle Camere che sarà ?  
 Car. Schiauo de V. S. Patrone mio bello.

Os. Ed ecco quel seruo medesimo con la medesima lettera fortuna è che vuoi dà me ?

Car. Vossia sta prouisto d'anella :

Os. Parli meco ?

Car. Signore nò, parlo cò Iacuoco. Non ntennite lo latino, parlammo vorgaro. Habete Aniellos? (*quello caccia mano alla spada*)

Os. Costui mi dilegia di nuouo vien qui bricccone, che mastichi frà te d'anelli :

Car. Signore V. S. me perdona, cà non me chiammo nè mase, nè aniello, (*fugge, e si pone sotto una sedia*)

Os. Balordo ti insegnerò io bene il procedere.

Car. Gente, vicine, aiuto soccurso à nò pouer hommo assediato. (*Caccia la testa fuori della sedia*)

Os. Porta al tuo Padrone quella lettera nè stà più à turbarmi.

Car. La letteta vene à V. S. E me l'hà data.

Os. Chi? (*E Prende la lettera.*)

Car. Vossoria nfodera la spada alo manco. Me l'ha data lo sio Tri. Triga (pe-  
 lo. Os.

Os. Il Duca forsi ?

Car. Signore si chillo' vecchio. Io nò  
ngiaggio corpa, V. S. me perdona.

Os. Si ti perdono leuati sù.

Car. Fuije, fuggè lettos auaros dice lo  
tosso à la georgeca de Vergilio.

## SCENA DECIMA QUINTA.

Cortile.

*Osmondo legge la lettera. Celindo.*

**D**iuino medicamento che mi ritorni  
in vita. Ma che mi rendi à vna  
morte continua per l'amore che mi  
tormenta. Mà ò amore se nella corri-  
spondenza torneamenti. Che farai nel-  
lo sdegno. Ecco il mio nemico con  
l'istessa lettera, inuiatomi dal mio be-  
ne non posso più lo frire.

Os. Questo è l'empio, & ancor viue. So-  
no fuor di me stesso.

Cel. Ostinatione di petto barbaro. An-  
cor presiste nell' insolenza. Sono for-  
zato à risentirrhene.

Os. Verso me sen viene attédiamo l'in-  
uito.

Cel. Cavaliero quel foglio à me vien-  
quante repliche deuo fare ?

C 5

Os.

Os. Questo è à me diretto .

Cel. Se è così nulla bramo, non preten-  
do altro, il seruo mi disse che era mio.

Os. Il seruo m'hà detto hor hora che  
viene à me, e lo dimostra il sopra fo-  
glio apertamente . Mà per questo  
nulla farebbe. Il fatto stà che altro me  
ve dichiara nemico capitale .

Cel. E qual cosa ?

Os. L'Amori di Lisaura dà quali ò desi-  
stete ò v'uccido . ( E caua mano . )

Cel. Son primiero nell'amore, e alla ra-  
gione risponderà la spada .

Os. Che per ciò se non sete mio pari .

Cel. Naqui Principe ancora io .

Os. Ritirateui, e difendetui .

Cel. Saprò anco offendere .

Os. Qual sia il patto della tenzone ?

Cel. Che non finisca fin che vno di noi  
non resti qui estinto , e chi rimane  
vincitore habbia per isposa Lisaura .

Os. Così giuro. Alle mani.

Cel. Son prontif- ( Tirano e nel mò-

fimo. Che rai- ( to cade ad Osmò-

fo. Oh' Dio fer. ( do la benda data-

mateui Caua- ( gli la matina da

liero. Onde ha- ( Celindo.

ueste questa benda ?

Os. Che vi cale di ciò seguite il cōbat-  
timento .

Cel,

**Cel.** Per cortesia lo richiedo.

**Os.** Questa mane fui assalito da ladri ,  
ed vn Cavaliero che accorse in mio  
aiuto me la diede per ricoperir la fe-  
rita. Eccoui sodisfatto alle mani .

**Cel.** Io son dunque quello , che vi de-  
fesi.

**Os.** Ma chi vi dichiara per tale ?

**Cel.** Quell'istessa benda .

**Os.** Ritirateui dunque, che io non pos-  
so più battermi con voi .

**Cel.** Come ?

**Os.** Perche sono obligato à mantener  
la mia parola .

**Cel.** Anzi per questo douete profegui-  
re hauendo hor hora giurato da Ca-  
ualiero , che non si lascierebbe la  
questione fin che vno di noi non ri-  
manesse vcciso .

**Os.** Anzi per mantener la parola non  
deuo profeguire , perche questa ma-  
ne vi giurai non solamente di difen-  
derui fino alla vita mà anco di ceder-  
ui tutte le ragioni .

**Cel.** Stupisco .

**Os.** Tanto deuo .

**Cel.** Stranissimi accidenti .

**Os.** Maledette promesse .

## SCENA DECIMA SESTA.

*Celindo, Carbone, Lilla.*

Lil. **L** Asciamelo vedere di che te-  
mi?

Car. Non è la paura, è la sperientia, de  
la paura de mò nante, che la dop-  
pia se ne riette pè l'acqua à bascio.  
( Il patrone lo chiama )

Cel. Ecco il seruo Carbone?

Car. Sarua, sarua, cà li morte parlano,  
ò maro mene, chesto è autro, che  
perdere nà doppia.

Cel. Carbone?

Car. Mannaggia lo Deavolo à sia Lit-  
ra. Lilla, mia?

Cel. Oue portasti la lettera?

Car. L'haggio data, l'haggio data alla  
fi. Perche la doppia, la paura, Lilla,  
la fra Lisarua, Trigraspolo, e Signo-  
re. Và arma benedetta ca te voglio  
fà dicere lo trenta, e lo quaranta, va  
arrepofa, io sò cacato sotto de paura.

Lil. Ah, ah che gusto.

Cel. Crede che io sia morto. Carbone è  
possibile che sij così semplice che  
non mi riconosci?

Car. Non era semprece, era doppia, è  
mè

mè stata leuata, e mò vorria st'anello, che me l'ha data la sia Idalba, az-zò la portasse à V. S.

Cel. Lascelo vedere à me.

Car. Eccola ccà Signore e la lettera porzi de chella Signora Idalba, non me reijo de paura, e le gamme me tremmano, mò mè la sbignio.

Cel. Non dubitare nò.

SCENA DECIMA SETTIMA

*Celindo Lisaura, Lilla*

Lis. **C**elindo che anello è quello?

Cel. Eccolo Sig.

Lis. Che veggio questo è l'anello d'Idalba sospetto non m'affligete; smanie non m'assalite. Non m'uccidete dolori. Questo è pur pegno d'amore. Stà in mano di Celindo; lo prende, lo gradisce, di que che aspetto? O Principe! Ichernita. Le tigne dell'Ircania. I Leoni dell'Africa; nò che non hanno crudeltà eguale alla tua. Questi sono i frutti de miei affetti? Questi l'effetti del mio amore? Questo l'amore che mi porti? Questa è la gratitudine de miei favori? E pur tenti di nuouo la mia costanza? E di nuouo



Vai macchinando di rompere quella fede che tante volte giurasti spergiuro? E pur sprezzasti le leggi di natura perfido. Quelle d'amore conculcasti sacrilego, v'è e per trofeo della tua barbarie quest'anima incatenata. V'è ma dove n'andrai? Nelle arene della Libia trà l'aspidi più velenosi. Ma non sarai sicuro dell'ira mia traditore, ti seguirò crudele, ti seguirò anche estinta. Dove, dove ne andrai. Tra le furie sì, sì quella è più degna stanza, soglio più proprio delle tue barbarie. V'è mentre io per non più rimirarti, trà le tenebre del mio duolo, nel più profondo de miei pensieri alla morte disperata men vado.

(Parte.)

**Cel.** Povera Principessa? Disperato Celindo? Vane pure anche tu alla morte se vi v'è la tua vita, povera Principessa? Disperato Celindo. (Parte.)

**Lil.** Poverina come v'è in collera, vedete che bel modo dà fà rabbia le povere donne, io per me non sò come sia vna volta m'hà voluto magnà vna m'hà voluto, perche gl'hò detto che voleuo mannà Idalba dal Segretario in scambio mio à portargli na lettera che lei m'hauèua ricomandata. O s'è  
che

che v'è trà furbi, e ladri il negotio, io per me non c'è sò impicciata non ce sò, e così vanno le cose, sù danno, se hauesse lalciato portà l'negotio à me non faria questo, ce vonno delle donne pratiche à fare l'ambasciate, l'ha-ueria bè saputo piglia pel verso quel giouanetto sì queste Sign. non fanno stà sù la sua, subito se buttano, sò tante bonaccie, che è nà compassione. Vedete ne manco bisogna essere così schizignose Sig. mie perche noi altre donne allora semo più belle, quando hauemo più poca vergogna, come diceua mia zia che era vna perfetta donna di ricapito.

## SCENA DECIMA OTTAVA:

*Lisaura sola.*

**O** Himè partissi troppo obediente  
 Gelindo. Eh torna torna Celindo, deh mira Lisaura che tutra humiliata t'adora. Torna, e mira quest'occhi grondanti di lagrime. Vieni à prouate se queste gocce potranno ammollire quel core così indurato in odiarmi, che ti fè Lisaura? Che così la disprezzi? In che peccai? Dimmi per-

perche così repentino fugisti? Perche col inuolarti al mio volto mi togliesti ogni bene? Doue nè vai ò mio diletto Celindo già ritorna il mio bene.

SCENA DECIMA NONA.

*Lisaura, e Celindo.*

**Cel.** **I**L Dolore mi straporta come forzennato.

**Lis.** E pur ritorna. O mie fortune. **Celindo!**

**Cel.** Mia Diua.

**Lis.** Voi siete turbato.

**Cel.** Dal vostro volto l'appresi.

**Lis.** Che v'affligge?

**Cel.** Le vostre afflizioni.

**Lis.** Che ne è la cagione?

**Cel.** La gioia d'un anello.

**Lis.** Dà quanto in quà le gioie danno tormenti?

**Cel.** In questo punto, nel quale i miei dolori si cangiarono in giubilo.

**Lis.** E perche toglieste le nubi del dolore dal vostro volto?

**Cel.** Perche viddi nella vostra fronte il Cielo sereno, che prima minacciava tempeste.

**Lis.** Dunque n'antate?

**Cel.**

Cel. Più di me stesso.

Lis. Il ritratto?

Cel. Lo renuntio.

Lis. L'Anello?

Cel. L'odio.

Lis. Idalba?

Cel. La sprezzo.

Lis. Lisaura?

Cel. L'Adoro.

Lis. Felice Lisaura?

Cel. Celindo beato.

Lis. Amori contenti.

Cel. Fauori graditi.

Lis. Inusitate dolcezze.

Cel. Ben spesi tormenti.

Lis. Porgetemi la destra.

Cel. Sig. Ammutisco.

Lis. Che rictifate?

Cel. Non hò cuore.

Lis. Nò hauete cuore, e come m'amate?

Cel. Questi è segno di chi ama.

Lis. Mà quando lo perdeste?

Cel. Quando racquistai V. A.

Lis. Dà quanto in quà le perdite sono  
acquisti.

Cel. Miracoli d'Amore.

Lis. Sospettate forsi della mia fede?

Cel. Se vi viddi così sdegnata.

Lis. Ed Hora?

Cel. Hò vinto me stesso.

Lis.

Lis. Se hauete vinto alli vincitori se li da la palma, prendete questa della mia mano.

Cel. Già che così comanda. Ohime ecco gente.

Lis. Ah stelle inique partiteui.

Cel. Ah fortune disturbatrice de miei maggiori contenti.

## SCENA VIGESIMA.

*Osmondo e Tigraspe.*

Os. Dilettissimo Padre.

Ti. Amatissimo Figlio.

Os. Doppo tanti anni finalmente vi rauilo.

Tig. Dunque il segillo del mio anello vi diede à conoscermi.

Os. Così è rauifai quell'intreccio di lettere, che è nell'anello, con il nome d'Ergastro, ma non sapeua, che voi andaste sconosciuto di nome.

Tig. Vi dirò figlio. ) Sappiate che qui in Candia tutti viuiamo sconosciuti stimandoci Persiani. E noi siamo de Costantinopoli. Di più il nome di Lisaura, e d'Idalba con il mio sono tutti finti.

Os. Che sento: Padre è qual cagione  
vi

vi spronò à questo?

**Tig.** Dirrò. Molti anni sono il Trace assediò Costantinopoli doue la mia Principessa figlia d'Oronte il Rè di quella città sotto la mia tutela viueua. Auenne che presa la Città, ucciso il Rè Oronte suo padre fù costretta la pouera Sig. à fugir meco per fuggir dalla morte. Onde cangiando il nome che essa haueua d'Armiuda, in Lisaura, & il mio d'Ergastro in Tigraspe ce nè partimmo trauestiti.

**Os.** Ma non si disse che era stata uccisa Armiuda la figlia del Rè?

**Tig.** Ancor questa fù vna finzione, poiche vestita delli abiti reggi vna Damigella la presentammo alli nemici, che credendola vera Principessa, e figlia del Re Oronte immantinente l'uccifero per estinguere affatto la stirpe Reale.

**Os.** Fedeltà solita del vostro petto sempre sincero.

**Tig.** Restano cose maggiori da svelarsi, molti anni prima, che fusse assediata la Città di Costantinopoli erasi partito dalla Corte, armato Cavaliero di ventura, Amidoro fratello d'Armiuda figli entrambi del Re. Questo Amidoro mentre ancora viuea lonta-

no

no fù Jettinato dal padre Oronte per  
 ifpoſa di Cirenia , che adefſo è Idal-  
 ba. Figliuola del Re di Perſia, la qua-  
 le già era in Coſtantinopoli , ne ſi af-  
 pettaua altro ſe nò che tornafſe Ami-  
 doro dalle venture per conchiudere  
 il matrimonio .

**Of.** Straniſſimo ſucceſſo .

**Tig.** Vdite che viè di vantag-  
 gio perche in queſto tempo fù preſa la Città , e  
 la pouera Cirenia fù coſtretta anco-  
 ra eſſa fuggire quì in Cádia traueſti-  
 ta con eſſo noi cangiando il nome di  
 Cirenia in quello di Idalba , che è  
 quella che ſi finge damicella della  
 Principeſſa .

**Of.** Reſto ſempre più ammirato, & A-  
 midoro doue ſi troua hora ?

**Tig.** Di queſto non ſeppi mai nuoua al-  
 cuna , e perche egli ſà di certo che è  
 ſtato diſatto il ſuo Regno , morto il  
 Re ſuo padre , e come è fama eſtinta  
 la ſorella con la vaga ſpoſa Cirenia .  
 Tanto più che il Trace hà promeſſo  
 groſſe taglie à chi gli porta la teſta .  
 Vanne ramingo .

**Of.** A quale affetto ?

**Tig.** Per eſtinguere affatto ogni preten-  
 dente della Corona di Coſtantinopo-  
 li, & aſſicurariſi nell'Impero .

**Of.**

Of. La ragione di stato : in effetti è una Tirannia , che maschera col nome di giustizia la Barbarie .

Tig. Ecco il rimedio in pronto .

Of. Quale ?

Tig. Che voi fingendovi fratello d'Arminda con abiti forastieri, entriate in prouiso in corte , che trà l'allegrezze della vostra venuta credendovi Amidoro con autorità di fratello còcertate li sponsali di voi stesso . Figlio non posso far più per compiacerui .

Of. Mi riconoscerà la Principessa .

Tig. Come se non vi hà mai parlato, ne visto .

Of. Si mà Cirenia credendomi vero fratello d'Arm. vorrà meco sposarsi .

Tig. Cirenia farà più che contenta perche gli significarò il tutto , e così se la Principessa si sposa con voi , resterà essa con il suo Celindo , quale viene amato da lei quanto dalla Principessa come mi hà scoperto Lilla .

SCENA VIGESIMA PRIMA :

*Idalba sola con la lettera .*

d. **L** Ege Idolo mio ( Resto fuor di me stessa.) Perche la lingua, che



che tanto v'oltragiò non sarebbe stata valeuole oratrice ad implorarmi il perdono, v'ègo sotto l'ombra di queste linee più sicura à palesar le mie colpe. Errai quando pensai che erraste, la mia Incostanza mi fece creder, vi inconstante; E non doueua vn finto ritratto pregiudicare al vero de vostri detti. Mentij quando stimai veri i sospetti. Dal nero di questi inchiostri trahete la candidezza della fede, che hora vi permetto. Compatite chi perche troppo vi ama fallisce: ne istupir vi douete se così subbito cangiò di pensiero, perche da questa mutatione imparerò ad esser più stabile nel amarui. Di Voi Obligatissima serua, & amante la Principessa Lisaura. Fine della lettera.

**Id.** Che è quello che viddi in questo foglio: La Principessa non potrà adesso negarmi questi amori, son certa delle sue richieste, delle mie ruine. Mà viene Lisaura bisogna che finga.

**SCENA VIGESIMA SECONDA.**  
*Lisaura, Idalba.*

**Lif.** **D** Itemi Idalba amate voi?  
**Id.** Anzi odio me stessa.

**Lif.**

SECONDO. 71

- Lif. La cagione di tanto male, quale è?
- Id. Il non essere corrisposta.
- Lif. Dunque amate?
- Id. Più tosto dispero.
- Lif. Ma non vi è rimedio?
- Id. E vano ogni rimedio.
- Lif. E sprezzate voi stessa eh?
- Id. Pur troppo è vero.
- Lif. Non istupisco dunque, se sprezzate anche il vostro ritratto.
- Id. Che dice l'A. V.
- Lif. Dico se conoscete quest'effigie?
- Id. Questa è la mia. Ohimè come in sue mani.
- Lif. Non vi turbate, nò. A chi lo deste.
- Id. A niuno.
- Lif. Non si rubano li ritratti: E sappiate che nella mia corte non voglio che si nutriscano amori, la castità è il più bel fregio d'vna dama. Che vergogna che vna vostra pari, si lascia adedicare dà queste follia. Douereste apprendere dà me almeno à viuere con ogni auertenza.
- Id. Ma non con tanta auertenza, che qualche foglio non palesi le vostre trame ò Principessa. Voglio vendicarmi.
- Lif. Che foglio? Che foglio che trame andate tra voi dicendo.

Id.

## A T T O

Id. Conoscete Principessa questa lettera.  
Lis. Ohime.

Id. Non vi turbate nò. A chi la deste.  
E sappiate, che quando voi lasciarete  
di mandar lettere amorose. All'ora  
io terrò più conto de miei ritratti.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

# ATTO III.

## SCENA PRIMA.

*S'apre la prospettina, e si vedono  
à giuocare Lisaura, Celindo  
Idalba.*

Scena di notte.

Id. **L**A Prècipessa è sdegnata meco:

Cel. **L**Mà non potrei io remediare  
à questi sdegni?

Id. Potreste pur troppo.

Cel. Et io volentieri mi impiegherò per  
seruirvi.

Id. Accetto l'impegno.

Lis. O là à che giuoco giuocamo?

Cel. A quello che commandano.

Lis. La bazzica.

Id. Doue sono donne è suspetta la bazzica, mà giuochiamo al trionfo.

Lis. Ben disse Idalba mi piace. Che ne dite Celindo?

Cel. Seguo i suoi cenni.

Lis. Giuochiamo.

Id. Chi alza più fa le carte.

Lis. Piano, non tutti insieme. (Con le

D

mani

mani sul mazzo .

Id. Tocca alla Sig. Principessa.

Lif. Alzate ? Che hauete rubbato ?

Cel. Rubbai cori .

Id. Così non fusse vero .

Lif. Che dice Idalba .

Id. Nulla . ( Giuocano )

Id. La Prencipessa non conterà :

Lif. Come ?

Id. Perche non rispondesti à quadri :

Lif. Non offeruai bene .

Id. Non bisogna tanto mirare il Sig.  
Celindo .

Lif. Nel giuoco . Come scrisse auerti ,  
chi trouò quest'arte . Dal volto del  
auerfario si conofce se egli hà bor.e ,  
ò cattiuè carte .

Id. Troppo sete offeruante di queste  
regole .

Lif. Così si deue fare .

Id. Ma non con tanto affetto .

Lif. O vià non più tâte picche. Cangi-  
te giuoco ?

Id. Fiori .

Lif. Fiori .

Cel. Trionfo .

Id. Ci hà prese tutte due ?

Id. Cori .

Lif. Cori .

Cel. Trionfo .

Id.

Id. Il Sig. Celindo vincerà .

Cel. Perche ?

Id. Mi hà tolto core .

Cel. Non ne fò conto .

Id. E per qual cagione ?

Cel. Perche presi anche quello della  
Principessa , il qual fù magior punto  
del vostro . ( Giuoco . )

Lif. Io piglio .

Id. Maledetta fortuna .

Cel. Che v'è di nuouo ?

Id. Ne meno per me son bone le figure .

Lif. Alla Sig. Idalba auiene delle figu-  
re, quel che auiene de ritratti .

Cel. Lasciamo andar le pitture .

Id. Dà pitture à quadri , non v'è diffe-  
renza: quadri .

Lif. E pur li . Cori .

Cel. E cori ?

Lif. Sempre il Sig. Celindo trionfa sù i  
cori .

Cel. Hò buone carte in mano .

Lif. Sig. Idalba habbiate pacienza, che à  
questo giuoco non vincete . Fiori .

Cel. Non hò fiori .

Id. ( Mi stogerò, come non hauete fio-  
ri , se questa matina la Principessa ve  
ne diede nel giardino .

Cel. Equiuocate Sig. Idalba .

Id. Dico la verità .

D 2

Lif.

Lis. Via, via non più picche.

Id. Quadri.

Cel. Quadri.

Lis. Trionfo.

Id. Là Principessa hà voluto l'ultima.

Cel. Horsù mi ritiro nelle mie stanze.

Lis. Andate Celindo mà ricordateui che vi hò vinto.

Cel. E vn pezzo che lo sò per esperienza.

Id. O cruda Gelosia.

Lis. Questa sera è di spaccio, v'attendo alla Segretaria.

Cel. Verò frà vn momento. (Nel dir questo cauado il fazzoletto di fac-

Id. Questa catena è di Lisaura, come cadeà Celindo? (cocia gli cade-  
(rà la catena,

Lis. Intendeste Celindo? (quale Idalba  
(corre à pren-

Cel. Non sono così pazzo che non in- (derla. E la mi.  
(ra.

Id. Si vede che non è pazzo perche nò hà bisogno delle catene.

Lis. Come?

Cel. Oh Dio.

Lis. Quella catena è la mia date qui. (E la prende.

Id. Sò che è la vostra ò Principessa, mà cad.

cadde di dosso al Sig. Celindo, vè l'haueua tolta forsi. Mà le satene non si tolgono come i ritratti.

Lis. Non puol essere.

Id. Puol essere che gli l'habiate donata almeno.

Cel. Parto per non più confondermi.

( Parte .

Id. Come bene mi son vendicata.

( Parte .

Lis. Come son restata delusa.

## SCENA SECONDA.

*Tigraspe, e Lisaura.*

**Tig.** **S**ig. Ottime noue vi porto, hò scoperto come Amidoro il vostro germano è capitato qui in Candia sconosciuto, e gli hò detto che voi sete viua.

Lis. Il mio germano che sento. Il cuore mi trabalza in seno per l'improuisa allegrezza, doue è, doue è il mio caro Amidoro. Gli palesaste che stesè auisato.

**Tig.** Ascendeua le scale del palazzo. Ecco lo apunto.

Lis. ( Gli vâ in contro ) O sospirate fratello.

D 3

SCE-



## SCENA TERZA.

*Entra Osmondo in abito forastiero .  
Lisaura , Tigraspe .*

Os. **O** Mia bramata Arminda .

Lis. **O** Così improuiso fratello. Tacete il mio nome per ogni rispetto .

Os. Già mi auisò il Duca . Non potrei inuiare lettera alcuna per la tempesta che ci perleguitò sino al Porto .

Lis. Sarete trauagliato dal viaggio .

Os. Non posso negarlo .

Lis. Vi farà necessario il riposo , entrate nelle Camere .

Os. Il bisogno mi sprona. (Assistemo ò cielo.

Lis. Seguitemi Tigraspe. (Entrano.

Tig. Vengo seruendola ò fortuna almeno fortiscano queste trame .

## SCENA QVARTA.

*Idalba dentro la scena .  
Lilla , Celindo .*

Id. **D**I dentro. Vdisti non ti mancherà la mancia .

Lil. Ringratio V. S. E vn bel galano, &  
ecco

- ecco il Sig. Celindo, fortuna, e dormi.
- Cel.** Sempre la fortuna schernisce, mà non importa, sentirò che vuole dà me questa sera Lisaura che disse attendermi nelle segreteria. Mà ecco la serua mi porterà al solito qualche dono.
- Lil.** Bon giorno à V. S. Sig. Coso.
- Cel.** Douete farmi qualche imbasciata della Sig.
- Lil.** Sig. sì della Sig.
- Cel.** Principessa.
- Lil.** Sig. nò della Sig. Idalba.
- Cel.** Infausto nome, buen, che vuole dà me.
- Lil.** Come stà stizzato. ( A me me haueua detto che domandassi vna risposta d'vna certa lettera, mà io non hò ardire di diruelo à V. S. Perche non è arte mia di fare ste cose.
- Cel.** Importunità di donne che spera anco nelle disperationi.
- Lil.** Mi disse vè, vè che non ti mancherà vna bona mancia, che è tanto compiuto il Sig. Celindo, mà io senza che me lo diceffi già lo sapeuo, del resto non occorre che si incomodi che me ne vò via.
- Cel.** Hò inteso. Prendete queste monete, direte ad Idalba che risponderò à bocca.

Lil. Ritierisco vo signoria .

Cel. E pur partita . La costanza della mia fede e diamante , non si sprezza à i colpi delle preghiere , massime di donna non amata , che sono più fragili del vetro , il Duca sen viene mi bisogna simulare .

### SCENA QUINTA.

*Tigraspe, Celindo .*

Tig. **I**L Segretario è molto vigilante nell'anticammere. Li miei sospetti s'accrescono .

Cel. Parla frà se , sempre mi è stato sospetto il Duca. Mà non entri in Corte chi non sà simulare. Seruo suo di-  
-ste chi non sà simulare. Seruo suo di-  
-s motissimo Sig. Duca .

Tig. Sig. Segretario doue è ella inuiata.

Cel. Verso la segreteria per ordine della Principessa .

Tig. Nò accade s'incomodi per questo.

Tig. Chi serue obedisce , hebbi quest'ordine .

Tig. E la Principessa adesso à punto mi ordinò , che non andaste più .

Cel. Via alle folite dubiezze . Parto .

Tig. Andate felice . Era di mestieri fraternare questo aboccamento acciò che habia campo di trattare le nozze

con

con la Principessa il mio figlio . O stelle se fortisse questo matrimonio quanto felice io farei . Arida il cielo alle mie machine , l'hò lasciato che parlava con la Principessa, egli è prudente saprà ben regularsi , l'informai di molte patiarità . Acciò che nel discorso non se contrariano . Spesso il destino stà in luogo della prudenza : Ecco che vengono ancora discorrendo , meglio è che mi parta per non insospettire : Sortiscano almeno queste fizioni .

## SCENA SESTA .

*Osmonda Lisaura.*

Os. **M**A che v'attrista ò sorella non vorrei, che le nubbi de vostri dolori , oscurassero la contentezza, che hò in rimirarui .

Lis. Non sempre ride il cielo , ne sempre è tranquillo il mare si conturba l'vno, l'altro, l'altro da contrarij venti è sconuolto, così ancora son le menti humane, hor liete, hor nubilose .

Os. Ma pure le nubi sono cagioni che si conturbi il cielo i venti che si sconuolga il mare . Non vi è effetto che

D 5 non

non venga dalla sua causa .

Lis. Troppo mi è palese la cagione .

Os. Suelatela dunque, e alleggerite questo peso col farmene partecipe .

Lis. Veramente non altri che ad vn fratello non douerei, se pur deuo confidare vn segreto così importante.

Os. Dite ?

Lis. Amo .

Os. Oh me infelice .

Lis. Che dite ?

Os. Profeguite pure .

Lis. Non vi basta .

Os. E l'oggetto amato quale è .

Lis. Ah diletto germano, supplico à perdonarmi .

Os. Che mutationi ? Piangete .

Lis. Piango le mie sventure . ( Si inginocchia . )

Os. Sorgete , e suelate liberamente ciò , che v'opprime .

Lis. Troppo parlai trafiggimi ò Amidoro prima che io sciolga quest'empie parole dal cuore, inchiodalo cò questa spada che cinghi nel mio seno , e fa che seppellite rimanghino in vn torrente di sangue. Amo ( prange .

Os. Consolati. Palela pur questo nome.

Lis. Amò. ( Sorge .

Os. Chi ? Oh Dio quelle lacrime mi spro.

spromono al pianto quelle perle cadenti mi .

Lis. Amo va seruo .

Os. O mie preuedute ruine che feste?  
Non sapeuate più alto collocare i vostri pensieri .

Lis. Amore non guarda à stato , qui mi feri , qui mi prese ne posso sciorre dà queste catene il core già fatto schiavo .

Os. E chi fù questo seruo ?

Lis. Celindo il segretario di corte , che poche hore sono al seruigio della mia casa forastiero sen venne .

Os. E deuo sentirlo . ( Ma non vi era persona in Candia di magior nascita .

Lis. Osmondo il Prencipe di Normandia inuagito di mie bellezze, più volte mi richiese, mà non è eguale nella bellezza à Celindo . Il Quale se ben mi serue credo però , ( secondo i gesti, e l'opre ) che sia d'alti natali, questo mi piacque ò fratello . Osmondo è troppo diuerso dà miei pensieri .

Os. E non moro ( v'ama questo Osmondo ?

Lis. Così dimostra .

Os. Crudele . ( Voi gli corrispondete ?

Lis. Guardimi il Cielo , che io profani con altre fiamme la purità del mio

primo affetto .

Of. Che rancori ( sorella se vi scordaste di Celindo , e vi appigliaste à questo Prencipe Osmondo , sappiate che più cara mi fareste .

Lis. E vn chiedere l'impossibile. Già decretai. Hò stabilito iscultatemi se contrasto à vostri voleri perche son violentata . E troppo vago Celindo .

Of. Osmondo deluso ( Pensa .

Lis. Hor sù fratello addio .

Of. Ascoltate , già che così volete , non voglio toglierui le vostre compiacenze , sò che il matrimonio è vn legame , che mai si scioglie sino alla morte , perciò deue essete il consenso d' ambe due . Parlerò con Celindo vederò s'egli si contenta , che ve pare ?

Lis. Prudentemente. Questo appunto mancaua d'operare ; poi che non per anche apertamente mi son scoperta per molte caggioni .

Of. Ritirateui dunque che il tutto operarò come interesse proprio con ogni diligenza .

Lis. Aspetto tutta antiosa la risposta , perche sò che Celindo altro non aspetta per dichiararsi , che questo .

Of. Hor hora vi seruo . Già preuedeuo le tue ostinate determinazioni ò Lisaura

laura già mi erano palesi le mie ruine. O in tutto disventurato Osmondo se congiura à miei danni le stelle, il cielo, la fortuna, & amore.

## SCENA SETTIMA.

*Carbone solo.*

**H** Ora mò si cà sò resoluto 'ntutto, e pertutto de lassare la corte; e ijremète quanto 'mprimma à lò paese mio, perche non è cosa da compottare chiu, io stare ncorte? Lo cielo me le squinquara? ncorte non truouo altro, che poca descretione, e manco magniare, se te vene famme, è besuogno, che facce lo trapasso, e che alpiette l' hora de ijre à lo teniello, sè tè vene seta è besuogno che baije cò la coppola 'mmano à la cucina pè nà veppeta d'acqua de chella, che recentano li piatte, se haije suonno non cè n' hora de repuoso se non te miette à capozziare 'nceppa à nò scāno, à la corte non cè truoue nè creanza, ne è n'amorosanza, iusto iusto sò li cortesciane comme à li sbirre, li cortesciane sè te commannano, se ne veneno co 'mperio priesto ccà, passà  
lla,



lla, e li sbirri ferma ccà, auza la corte, li cortesciane, te pigliano 'mparola, & è besuogno, che facce chello, che boleno, e li sbirre te pigliano pe la faccocciola, e te legano co le fone celle, & è besuogno haue pacienza, nfine nò cè truoue altre che licche-falemme, e faccie lauate cò chiù titole, e reuerentie, che non hanno 'nganne, e faazerate. Subbeto se ne ueneno cò lo lustrissimo, cò lo hummelissimo cò lo deuotissimo, eccellentissimo, issemo sissemo, e che faccio io, nfine delefine meglio, è de ije 'mpresone, e che te vengano ncuollo trenta sbirre, e te dicano ferma, la corte.

### SCENA OTTAVA.

*Lilla, e Carbone.*

Lil. **V**H che farà, hò inteso dire, ferma la Corte.

Car. Ah mamma mia da vero sò sbirre.

Lil. Non hò ditto io che sono sbirri.

Car. Sbirre songo? Non te l'haggio ditto, ò pouero Caruone, mò te nè vai je zeppa, e de pesole mpresone.

Lil. In prigione, e perche che cosa hò fatto? Non hò già robbato.

Car.

Car. Io haggio arrobbaro ♪ Eh Sig. mio.

Lil. Che farò almeno fusse meco il mio  
Carbone.

Car. Io non sò Caruone; v'eccone ccà la  
spata.

Lil. La spada vh come hauerò dà fare  
pouera Lilla.

Car. O che puozze essere accisa. Lilla,  
Lilla.

Lil. O che sia abrugiato sei tu Carbone,  
sò che hai hauuto pauura.

Car. Io paura? Già haueua apparecchia-  
ta la spada.

Lil. Mà dimmi Carbone che n'hai fatto  
dell'anello.

Car. Nè llà zeppoliato lo patrone mio.

Lil. Fà che sia così poi, ma doue vai  
adesso.

Car. A lo Paese.

Lil. E perche?

Car. Perche non voglio stà chiù 'ncor-  
te, e tu Lilla mia, quando vuoi lassà  
d'essere Cortesciana?

Lil. Io voglio restà con la Principessa  
voglio restà, e resta tu pure Carbone  
che ce sposaremo assieme sai che io  
hò bona dote.

Car. Et io nò buono capetale: s'è cossì,  
me contento de restare, e non ijrenè-  
ne; ma tù doue vaije.

Lil.

Lil. A cercare del tuo Padrone che la  
 Sig. Idalba gli vorrebbe parlare per  
 che non è stato ancora dà lei.

Car. Tiente D'iauolo cà tutte le femme-  
 ne cercano, e boleno lo patrone mio.

Lil. Andiamo dunque mio sposo.

Car. Iammoncenne segrora consorbia,  
 segnora spongia.

## SCENA NONA.

*Osmondo Idalba.*

Os. **E** D è pur vero che per ricoprire  
 vn fallo v'è d'vopo ricorere al  
 altro hò determinato per frastornar  
 queste nozze vna altra fintione. Olà?

Id. Che commanda.

Os. Chiamate la Principessa.

Id. Adesso apunto tutta afflitta per as-  
 pettarla s'adormentò sù vna sedia,  
 comanda che la suigli?

Os. Suegliatela, e diteli, che io qui  
 l'attendo per la risposta.

Id. Vado à seruirla.

Os. Che temi Osmondo, par che ti ua-  
 cilli il pensiero? Par che non sappi  
 fingere? Stà sicuro, che à questo vlti-  
 mo sferzo, ella non resisterà. Pensan-  
 do che sia vero, che Celindo non l'a-  
 mi,

mi, si rattristerà per qualche tempo, e poi à poco à poco insinuandoli il tuo amore si piegherà alle nozze.

SCENA DECIMA.

*Lisaura, Osmondo.*

Lis. **S**on deliberata. (Si mette vn pugnale sotto) e ben che oprò

V. A?

Os. Fà core Osmondo (male noue Principeffa).

Lis. Che dite?

Os. Parlai con Celindo, lo persuasi, lo pregai, dice che mai pensò simil cosa, che è forastiero; e non vole accasarsi in Candia, che non è vostro pari. In somma ostinato resiste, gli replicai le suppliche, esposi che voi l'amate, egli vi disprezza, vi odia, vi detesta, come me diceste che vi ama?

Lis. Dunque . . . .

Os. Così è gli pesa d'affligerui.

Lis. Sì è m'odia Celindo?

Os. A quel che viddi più della morte. E me l'affermò più volte.

Lis. Che m'abboriua?

Os. Anzi mi disse, che non viuena per voi.

Lis.

Lis. Horsù gli direte che se non seppe  
viuere per me, io saprò morir per lui.  
(Caua il pugnale dalla manizza  
e si tira vn colpo.)

Os. Che ? Fermateui .

Lis. Non occor' altro .

Os. Me misero ? Che feci ?

Lis. Lasciatemi fratello .

Os. Non lo comporterò .

Lis. Questo ferro sarà la mia salute, vo  
glio che il sangue. (Và entrâdo per  
ucciderli, & Osmondo la tiene .

SCENA VNDECIMA.

*Idal'ba, Celinda .* (da diuerse parti.

Id. **V** Scì la Principessa, e non la ra  
uifo , che . . . . Ed ecco l'au  
tor de miei tormenti .

Cel. E pur ritorno à riueder le mie pe  
ne à Lisaura li tuoi tormenti mi . . . .  
Mà ecco il principio delle mie ruine.

Id. Ardisci mio core. Celindo ?

Cel. Oh siete qui Idalba ? (Incontro im  
portuno . )

Id. Sono co i miei tormenti .

Cel. Sempre in questo (che è della Pri  
ncipessa .

Id. È pur li ? ( apunto l'andauo cercâ  
do

do staua poco fa mestissima .

**Cel.** Per tua cagione perfida , e non si  
sà donde sia originato tanto dolore ?

**Id.** E occulto il male .

**Cel.** E non lo palesa à qualche confidè-  
te ?

**Id.** Forfi à voi che sete il suo segreta-  
rio .

**Cel.** Tanto non mi si concede .

**Id.** Serue alle volte anche questo offi-  
tio di Consigliero .

**Cel.** Non hebbi questa fortuna .

**Id.** Che hauete Celindo ? Par che an-  
cor voi siate mesto, come corrisponde  
bene il vostro volto à quello della  
Principessa s'ella allegra, voi giouuo,  
s'ella mesta voi dolente . In somma si  
scorge trà voi vna gran relatione .

**Cel.** Che discorsi, il seruo deue così cõ-  
frontarsi con il volere del suo Sig. che  
quasi dissi deue essere vnito con esso .

**Id.** Voi obseruate assai bene questa pu-  
litica .

**Cel.** Così deuo .

**Id.** Chi deue, è obligato .

**Cel.** Tale sono io .

**Id.** Le catene ligono veramente non  
solo obligano , dunque vi fauori ?

**Cel.** Col commandarmi .

**Id.** E che vi commandò .

**Cel.**

**Cel.** Troppo v'è auanti, che la seruiſſi.

**Id.** E poco fauore. Forſi per queſto ſtate meſto?

**Cel.** Mi ſfogarò, ſtò anche coſì perche hoggi mi capitò in mano vna lettera di poco guſto.

**Id.** Queſta è la mia. ¶ E qual noue vi reca.

**Cel.** Impoſſibile.

**Id.** Dà che parte vi venne?

**Cel.** Da vna parte ſiniſtra.

**Id.** Da che luogo?

**Cel.** Dà vn luogo, che troppo lontano dà me, ( m'hauerà pure intelo.

**Id.** Come à dire?

**Cel.** Finimola ( chi la ſcriſe è troppo diuerſa dà miei penſieri.

**Id.** E chi fù ſe lice?

**Cel.** Queſto è commando' dà Principessa.

**Id.** E voi reſpondete dà ſegretario.

**Cel.** Vna donna me l'inuidò.

**Id.** Forſi amante?

**Cel.** Credo de ſi.

**Id.** Mendace, e voi gli coriſpondete?

**Cel.** Apunto.

**Id.** Me miſera, e perche?

**Cel.** Idalba ſe voi amaſte vn caualiero, e fuſte coriſpoſta cercareſti altr'amori?

**Id.** Se ciò conſeguifſe, farei fiſſa nel primo.

**Cel.**

Cel. Così son io. Amo, e sono amato nõ  
deuo cercar noue fiamme, se à bastan-  
za mi consumono le prime.

Id. E quella lettera l'hauete con voi ?

Cel. Eccola.

Id. Che ne farete ?

Cel. ( La straccia .

Id. Così si tratta crudele chi tanto vi  
beneficiò. Ingrato .

Cel. Che ingratitudine , che crudeltà  
Idalba conoscete questo cerchio ?

Id. Questo è l'anello che diedi in dono  
à Carbone , acciò vi portasse la lette-  
ra .

Cel. Sappiate che sù la pietra di quest'  
anello tentaste di fondar le vostre  
machine ò Idalba, e questa fù quella  
che atterrò le mie. Questo cerchio  
che non bastaua à formar vna catena  
per imprigionarmi, bastò pur troppo  
à sciogliermi dà vna corrispondenza  
che mi faceua felice . Lo splendor di  
quest'oro fù vn lampo, che mi presagì  
i fulmini vicini , questo ricco me-  
tallo m'impouerì, questo dono mi tol-  
se ogni bene, questa gemma m'invo-  
lò le mie gioie vdiste, vdiste Idalba ,  
chiamatemi adesso ingrato, esagera-  
temi per crudele .

Id. Io non so. ( Piange. (

Cel.



**Cel.** Se non sapete apprendetelo .

**Id.** Se non piangere .

**Cel.** Piangete è con diluuij di lagrime  
ismorsate quel mal concepito ardore,  
che abrugiò l'ali alla mia speranza, e  
conferuate quelle ceneri per il sepol-  
cro .

**Id.** Mal cosegliata *Idalba* che festi ?  
( *Piange* .

**Cel.** Prêdete il vostro dono che mi die-  
de la morte, e vi uete sicura che io al-  
lora comincerò ad amarui, quando  
voi fenirete d'amarmi .

**Id.** Oh Dio il cuore me si spezza nel  
petto .

**Cel.** Adio *Idalba* consolateui ) ohimè  
mi scatoriscono in volontarie sù l'oc-  
chi le lacrime .

**Id.** Adio *Celindo* ti lascio mà non la-  
scio d'amarti .

## SCENA DVODECIMA.

*Osmondo, Tigraspe .*

**Ti.** **G** Li togliesti il ferro ?

**Os.** **G** Si mà non fù à trettenerli il  
colpo così presto , che non si fusse  
trafitta lieuemente nel petto .

**Tig.** Mà perche il dargli l'absolute ne-  
gatiue

gatiue d'amore sul principio?

Os. E chi mai l'haueria pensato tanto, lo feci per vltimo rimedio.

Tig. Il ciel velo perdoni Osmondo nulla faceste.

Os. Non fù poco il trargli di bocca chi amasse.

Tig. In somma sempre erra chi si fida su le fintioni.

Os. Credeuo con queste fintioni scoprir la verità del fatto.

Tig. Chi più sà più erra come si poteua cauare il lume di verità trà le tenebre d'vna bugia.

Os. Padre è ben sciocco colui che tenta dar rimedio al male quando è già passato, al presente vi voglio.

Tig. Come à dire?

Os. Sono in vna confusione inenarrabile. Lisaura è disperata. Se le scopro il tutto, ritorna ad amar Celindo. Se gle lo celo doppo qualche tempo si scoprirà fintione.

Tig. Le proponeste le vostre nozze?

Os. Lo feci.

Tig. Che disse?

Os. Le riggettò con la scusa che amaua altri.

Tig. E perche seguiste l'impresa?

Os. Credo che col dirle che non l'amaua

ua

ua Celindo, si fusse volta ad Osmondo mà fortì troppo sinistro l'affetto mà padre non più tardiamo, che se allora mi fù di danno la prestezza, adesso mi farà nociua la tardanza.

**Tig.** Ritirateui in palazzo che io cercherò di Celindo per rimediare all'inconueniente.

**Os.** Tutto mi fido nelle vostre braccia ò Padre.

### SCENA DECIMA TERZA.

*Lilla, Carbone.*

**Lil.** **C**He hai Corbone mio che stai così sospeso, che non gradisci forse l'amore mio? Sai pure se ti amo di cuore che per ricordarmi spesso del tuo nome me ne vado spesso al focolaro di cucina, mà ne meno mi guardi, conosci crudelaccio che il tuo carbone m'ha ridotto in cenere.

**Car.** Non potiamo.

**Lil.** E li preghi, e le parole saranno gettate al vento?

**Car.** Non vogliamo.

**Lil.** E lamore, e la fede sarà così vilipesa?

**Car.** Non ne teriamo cunto.

**Lil.**

Lil. Vh mala gratia .

Car. Ah ruffiana delo Puopolo Romano .

Lil. Che ti possa vedere come l'vua d'Inuerno attaccata à vn traue .

Car. Et à tè te pozza vedere commo à l'arciulo de li pezziente , ch'è senza maneco , e co na fonecella attaccata à lo cuollo .

Lil. Et tu che pozzi fare la morte del Porco tuo pari , che sino li piedi si fanno in gelatina .

Car. E tù puozze essere commo à lo mūno spartuta nquattro parte .

Lil. Via via Carbonaccio dà far foco à casa del Diauolo .

Car. Via, via, và Vacca da stare alo precoijo de la communità .

Lil, Vh, vh, vh.

Car. Vh, vh, vh.



E

ESG

## SCENA DECIMA QVARTA.

*Lisaura sola.*

*S' Apre la prospettiua, & apparisce  
Lisaura à sedere con vn Ta-  
uolino auanti doue stà vna  
Tazza in vna sotto-  
coppa.*

**E** Ccoti infelice Lisaura pur giunta  
vna volta al fine della tua vita .  
Quando credeui hauere in pugno la  
corte . Questa tazza fatale in cui on-  
degia la tua fortuna , farà il termine  
de tuoi martiri. Ti sia pur cara questa  
beuanda mentre ti toglie dà vna vita  
così penosa . E se l'vdire che ti dis-  
prezza Celindo non bastò à farti mo-  
rire suplisca le sue veci il veleno . In  
questa onda letale s'inergerà naufra-  
gante quest'anima , che non seppe  
regerfi nelle calme della felicità. Que-  
ste poche gocce di misto viprino  
estingueranno quell'incendio amo-  
roso , che sempre auampò nel tuo se-  
no, & accenderanno à pieno le faci al  
tuo sepolcro, mi fù tolto il ferro è ve-  
ro , con il quale volli estrarre da  
que-

TERZO.

questo petto vn mar di sangue, mi priuò di vn ferro il mio germano è vero sù la cui punta tentai terminare il viuer mio, mà non sapea fors'egli che vn animo disperato se non hà se- co le durezze d'vn ferro sà liquefar la morte che è così dura in vn pesti- lente liquore, e incatenarla in vn ve- tro, sù sù che temi Lisaura alla morte, alla morte. Mi spezzasti Celindo mi dilegiasti, vieni hora è rimira questo mio volto che frà breui momenti, sa- rà dà pallori di morte impalidito, e consono, vieni Celindo, e mira questo seno anche ulcerato dà vn colpo che nõ fù humicida solo perche era trop- po breue pena vna morte così repen- tina. Ma che si tarda Lisaura alla morte, ditelo ò aure innamorate de miei sospiri, ditelo ò pietre ammolli- te dalle mie lacrime mà che si tarda Lisaura alla morte alla morte. ( Pren- de la tazza e beue. ) Addio Celindo, addio fratello io moro, io manco.

SCENA DECIMA QUINTA.

*Celindo Lisaura sù la sedia tramortita.*

**M**I disse il Duca che quì hauerei trouato il fratello di Lisaura po.

co fa venuto in corte per abbozzarmi con lui, mà non sò vederlo. Vn insolito timore m'aggiaccia il petto, mi si irrigidisce il sangue nelle vene, qual difusato timore mi fa vacillare il piede? ( Si volta e vede Lisaura . )

Oh Dio che tragico apparato mi funesta la vista Lis. con vna ferita nel seno ( s'acosta . ) Mà leggiero è il colpo , e chi fù così crudo? Forfi per te ò Celindo per aprirti il petto, per offerirti il core si ferì Lisaura ( la mira in volto ) e quai pallori di morte scolorirono i fiori di questo volto? Essanguè la destra incenerite le labra. Oh Dio vna tazza ( la prende ) che a lito pestifero in se rachiude questo liquore. Ah mie sciagure pur troppo palesi . Si che in questa tazza di velenosa mistura tragogisti la morte disperata Lisaura, e non è bastante ad uccidermi vn così repentino dolore? E queste viscere son di bronzo che non si liquefanno à così spettacolo funesto, e che hai vn cuore di sasso che non si spezza à vista così compassionevole, è morta Lisaura, e tù viui Celindo, e viui ancora . E che si tarda à pagare il fio di sì gran fallo? Aspetta anima bella, che forsi qui d'intorno  
pel-

pellegrina t'aggiri .

(Caua mano alla spada.)

Aspetta che sù la punta di questo ferro cada questa vittima consegnata alla tua diuinità . Aspetta che con vn mar di fangue io laui quel errore, che se uccise la mia vita merita la morte . E è vero bella che son cadauere separato dà te che eri l'anima mia, e se il dolore non basta à togliermi la vita basterà la durezza di questo ferro .

SCENA DECIMA SESTA :

*Sopraggiunge Idalba . Celindo e Lisaura :*

**Id.** **C**He , che è qual improuiso furore ti colse à te medesimo ò Celindo , che vogli sù la punta d'vn ferro finir la tua vita troppo innocente ?

**Cel.** Lascia , lascia Idalba che con vn colpo solo la mia spada atterri questa vita languente .

**Id.** Si se io fussi forsénata . ( lo fa sedere .

**Cel.** E lascia bella Idalba morire chi più non merita la vita .

**Id.** Ohimè appena io posso regerlo .

**Cel.** Ahi .

E ; Id.



**Id.** Ma chi t'indusse à così disperato termine ?

**Cel.** Troppo giusta è la cagione .

**Id.** Paleza pure à Idalba le tue pene ?

**Cel.** Lisaura è morta, e vuoi che io spiri .

**Id.** Non è morta Lisaura che temi ?

**Cel.** Come? Ohime io moro di nouo per allegrezza .

**Id.** Viui, viui pure Celindo, e consolati, richiama pur il rossor sù le gote, lo splendore à i lumi, il sereno alla fronte. Ritorni nel suo primò sembiã. te quel volto che può farmi beata, che se per Lisaura t'affliggi sappi ch'ella ancor viue .

**Cel.** E che mi schernisci Idalba .

**Id.** Riponi pur il ferro che hor hora la vederai ritorta dà vn sonno leggiere, che la trattiene in riposo .

**Cel.** Se ciò fia vero troppo mi fauorite ò stelle, troppo mi sei cara Idalba.  
( *Id. v. a. svegliar Lis.* )

**Id.** Lisaura, Lisaura mia Principessa ?

**Lis.** Ahi .

**Cel.** Qual improuisa allegrezza mi occupa il seno, torno dalla morte alla vita. Quel sospiro mi richiamò à i cõtenti mia bella Lisaura .

**Lis.** Adorato Celindo chi mi ritorna in vita ?

**Cel.**

**Cel.** Idalba la tua serua .

**Lis.** Viue Celindo ? (Sorge dalla sedia .)

**Cel.** Se tù viui egli viue .

**Lis.** O me felice .

**Cel.** O me fortunato .

**Lis.** M'ami dunque mio bene ?

**Cel.** Quanto più amar si puole .

**Id.** O più che mai suenturata Idalba .

**Lis.** Come siete smarito .

**Cel.** Vi credei morta ò Principessa ,  
chesù quella tazza haueste suchiato  
il veleno .

**Lis.** Così decretai . Idalba, che mi por-  
geste voi ?

**Id.** Principessa imaginandomi il male  
che potea succedere, invece di veleno  
vn breue sonnifero vi porsi .

**Cel.** O discreta Idalba .

**Id.** Pur troppo infelice .

**Lis.** Idalba à voi dunque deuo la vita :

**Id.** La mia più tosto è obligata à V.A.

**Cel.** Principessa se punto gradite che io  
viua , lo riconosca da Idalba che lei  
mi diede la vita .

**Lis.** Che dite ? Queste parole mi fulmi-  
nano, spiegateui, che vita douete à  
Idalba .

**Cel.** Venni ò Principessa in palazzo vid.  
di l'A.V. in vna sedia dormèdo. Le ve-  
do la cicatrice nel seno sospeso m'ac-

E 4      costo

costo alla tazza penso che disperata  
 habbia sorbito qualche veleno, m'at-  
 tristo, m'infurio denudo il ferro, de-  
 creto la morte , mi chiamo infelice  
 giunge Idalba mi tratttjene il colpo,  
 m'afferma che V. A. era viua, mi ren-  
 dè la vita .

Lis. Mi ritotna il sangue nelle vene .

Cel. Ma in che dubitaste della mia fede?

Lis. Per la catena che in mano d'Idalba  
 io viddi, e poi mi fù detto che voi mi  
 disprezzauate .

Cel. Dà chi, giuro al cielo .

Lis. Non più son sicura della vostra in-  
 nocenza .

Cel. Son felice .

Lis. Son beata .

Id. Son morta .

Lis. E per non islongar i contenti por-  
 getemi la destra , menrre io v'accetto  
 per sposo, e attesi Idalba la fede , che  
 presente vi giuro al cielo, vi conten-  
 tate Idalba .

Id. Occhi, e che soffrite .

Cel. Vi porgo ò Principessa quella ma-  
 no che per mostrar la sua fedeltà vā-  
 tò, poco prima diuidere quest'anima,  
 acciò cò voi si congiungesse nel cielo.

( Qui Os. s'affaccia alla Portiera. )

Lis. Vi stringo con questa mano il cuo-  
 re. Cel.

**Cel.** Tributo sù quella mano tutto me stesso, e riconosco in questa palma la vittoria, & il trionfo della mia fede.

**Lis.** V'adoro mio sposo.

**Cel.** V'amo mia diua.

**Lis.** Giunsi nel Compidoglio dell'amore, nella metà de miei contenti.

**Cel.** Non sò più che bramare.

**Id.** Non sò più che sperare.

**Lis.** Idalba?

**Id.** Principessa?

**Lis.** Aparecchiate le stanze del giardino, e daretene la chiaue à Celindo.

**Id.** Fortuna non cessar mai di tormentarmi.

**Lis.** E voi mio sposo colà alle due della notte tutta desiosa v'attendo, eleggerui Príncipe di questo Regno, e padrone del mio cuore.

**Os.** Ohimè troppo viddi troppo vdi; parto per non restar quì estinto dal dolore.

**Cel.** La lingua non sà esprimere.

**Lis.** Non più, non più Celindo che son giunta al colmo de conter ti. Vado à palesar le mie resolutioni al fratello, e darò ordine per le feste delle nozze.

**Cel.** Faccia quanto commanda.

**Lis.** Non palesate ad alcuno il successo fino alla noua aurora per degni rispetti.

E S

Cel.

Cel. Così farò .

Lis. Mi inchino mio Sire .

Cel. Troppo m'honora l'A. V.

Lis. Addio sposo amato .

Cel. Addio Principessa . Sei contento mio cuore, che brami non hai più chi t'affligga si cangiarono in rose le spine , in contenti i rancori , le mestitie in allegrezze , in laccio sponsale la catena d'amore, sei contéto mio cuore, e chi mai hauerebbe pensato stragemma così intrigato della fortuna , che per riunir due cori , così hauesse à seruirsi delle disgratie .

## SCENA DECIMA SETTIMA.

*Osmondo solo.*

**V** Disti con le proprie orecchie Osmondo , mirasti con le proprie pupille le tue ruine , e ancora tardi al rimedio, che più spera, che più aspetti Celindo è marito di Lisaura, Lisaura è moglie à Celindo la fede è data si stabilirò i sponsali, e tu che fai dubiti forsi d'hauer sognato eri pur desto che dici il padre t'abbandona , v'è di peggio . Promisi al segretario di non offenderlo, e quello che più n'afflig-

fig.

fligge di concederli ogni ragione, l'honore d'vn Cavaliero consiste nella parola, ma Celindo m'offese co i fatti: L'onore è vn lume, mà che può fare vna luce diè in preda à chi è in preda di due ciechi, cieco il furore, cieco l'amore Osmondo che deliberi? Honore tu che mi stimoli? Amore che mi configli? Sdegno doue mi porti? Ah che frà lo sdegno, amore, & honore son diuenuto vn abisso de cōfusioni, sì sì vinca lo sdegno, vèdetta, vendetta .

## SCENA DECIMA OTTAVA.

*Tigraspe. Lisaura di dentro .*

Ti. **A**lmeno lassar per hora l'im-  
presa .

Lis. Non deuo .

Tig. Fare forza à voi stessa .

Lis. Non posso .

Tig. Scordateuene .

Lis. Non voglio .

Tig. Dunque non volete?

Lis. Duca son risoluta ; l'aggiunger noue  
preghiere è vn irritarmi .

Tig. Taccio perche non posso far di me-  
no , mà Principessa ricordateui che

E 6      fete

sete forastiera .

Lis. Che per questo son già padron  
del Regno .

Tig. Bene mà Osmondo è potente, è  
Prencipe .

Lis. Io Prencipessa .

Tig. S'adirerà .

Lis. Son Donna .

Tig. Non vi è altro che questo rispet-  
to, qui solo si fondono le vostre cer-  
tezze .

Lis. E vi par poco .

Tig. Basta .

Lis. Non basta hò sposato Celindo .

Tig. Oh Dio .

Lis. Non occor altro è fatto, lo dichiara  
Prencipe di Candia, e questa sera si  
concluderanno i sponsali già hò or-  
dinate le feste .

Tig. Prencipessa conosco che questo è  
volere del cielo sia come si voglia, mà  
vi prego già che nulla più gioua vi  
prego à perdonarmi vn errore che  
troppo confidente comisi .

Lis. Sorgete Tigraspe, parlate sicuramé-  
te .

Tig. Quello che per vostro fratello vi-  
ue in Corte non è altrimenti Amido-  
ro mà Osmondo il Prencipe è à me fi-  
glio, che spinto dall'amor paterno lo  
con-

configliai che si trauestisse acciò vi persuadesse come fratello le proprie nozze già che tutti i tentatiui voi disprezzaste ò Sig. fui troppo cieco, e troppo amante del mio figlio, & anco del vostro vtile Sig. arriuai tanto alto perche più auanti giungeua il desiderio del vostro bene.

Lil. Prouo disgusti indicibili nel vdire, che non sia quello il mio germano, ma godo che m'habbiate scoperta.

Tig. Rimetto nella sua prudenza la mia vita ò Principessa.

Lil. E gli suelaste il mio vero nome.

Tig. Fù necessario per rendere più verisimile il finto, suelarli come l'A.V. era Arminda la sua soralla, che dopo che fuggimmo trauestiti di Costantinopoli col nome finto di Lisaura si faceua chiamare.

Lil. Il Cielo ve lo perdoni perche non palesarmi questa finzione prima.

Tig. Dubitai lo sdegno di V.A.

## SCENA DECIMA NONA:

*Osmoudo. Li medesimi.*

**G**là i sicarij stanno all'ordine alla porta di Palazzo nel entrar Celindo



lindo sù la foglia il primo passo gli  
 costerà la vita . Sarò pur pago , farò  
 pur contento , oh ecco la Principes-  
 sa , e'l Duca mio padre m'è d'vuopo  
 tornare alla fintione . Addio sorella .

Lis. Come sà bē fingere . Addio fratello .

Os. In somma sempre più sete dura il  
 pouero P'ncipe Osmondo sarà hor-  
 mai disperato .

Lis. Fratello già vi diedi le risposte , ed  
 hora le confermo è massime che son  
 sposa .

Os. Mà non sortirà come credi ( sposa ?  
 E di chi .

Lis. Come si cangiò di colore ( sposa di  
 Celindo .

Os. Lo sò ingtata ( pur voleste far à mo-  
 do vostro ?

Lis. Anzi al voler del destino ( finge pur  
 bene .

Os. Il destino non sforza .

Lis. E vna forza quando v'acconsente  
 l'anim .

Os. Oh Dio ( E adesso che sarà d'Os-  
 mondo .

Lis. Si disperi , s'uccida nulla di lui mi  
 cale .

Os. Ah ingrata . ( Mà lui si vèdicarà .

Lis. Fratello molto , v'è à cuore questo  
 Osmondo .

Os.

Os. Perche mi è amico .

Lis. Credo che siate vniti così che Osmondo sia voi, e voi siate Osmondo.

Os. Così è .

Lis. Gran forza dell'amicitia. Eh .

## SCENA VIGESIMA.

*Entra Celindo senza Cappello con la spada insanguinata in mano tutto spauentato .*

Cel. **I**L Cielo è padrino della innocenza .

Lis. Che veggo mio sposo, che vi è occorso .

Os. Ah ingrata fortuna così me ti mostri auerla .

Lis. Parla ò anima del mio cuore , che ti è successo ?

Cel. Appena posi il piede sù la soglia del Palazzo per venire à riuederui ò Principessa, quando mi assaltano due, ò tre sicarij con pugnali nelle mani . Grido soccorso, m'arretro impugno il ferro, mi difêdo, mi inamino, vccido il primo, il secondo il terzo fugge, mi libero dalla morte, e questa sola spada mi difese dall'infami assalitori della mia vita .

Lis.

Lis. Appena respiro ( prende la spada )  
 oh spada fortunata che così bene il  
 mio Celindo saluasti. ( Lo guarda ma  
 si fuiene . )

Cel. Lisaura ohime. Serui soccorso.

Os. Che strani accidenti son questi .

## SCENA VIGESIMA PRIMA.

*Idalba. Tigraspe, o li medesimi. e Lilla.*

Id. **C**He vi è di nuouo .

Ti. **C**he occorre .

Lil. Eccome che farà .

Id. Sempre la fortuna mi perseguita ;  
 ohime vna spada sanguinata tieni  
 nelle mani me misera .

Cel. Nulla temete ò Idalba , che il fer-  
 ro è mio, mà non sò chi l'abbia mos-  
 sa . O Cielo machinator de miei tor-  
 menti .

Id. Sostenetela ò Celindo .

Lil. Lasciate fare à me .

Tig. E qual fù la caggione ?

Os. E nascosta .

Cel. Vidde il ferro, e suenne ?

Id. Piano che si risente .

Lil. Bisogna affettarla .

Lis. Stelle che mascherati dolori d'alle-  
 grezze m'apportate in vn punto ?

Id.

Id. Lodato il Cielo.

Lil. Quanto fa vna lentatura eh?

Of. Stupisco più che mai.

Cel. Che tragedie rauiso.

Lil. Conoscete questo ferro?

Tig. Lo prende, e lo guarda (veglio, o pur son desto, questa è la spada che diede Oronte vostro padre ad Amidoro vostro fratello quando s'armò Cavaliero.

Cel. Amidoro, che s'èto (io sono Amidoro, il figlio d'Oronte, è questa è la spada che mi diede mio padre quando andai alle guerre di Persia.

Of. Che rauiso.

Cel. Come?

Lil. Et io sono Arminda figlia d'Oronte che doppo fù sachegiata la Città di Costantinopoli, e vcciso mio padre fuggij sconosciuta sotto nome di Lisaura con il Duca Ergastro che è presente. E con la Principessa Cirenia che sotto nome d'Idalba si cela, giungemmo qui in Candia, e qui per gratia del Piincipe Osmondo ci impossessammo di questo Regno.

Lil. Vh. Che siate benedetti.

Cel. Oh tante volte sospirata sorella.

Lil. Oh diletto fratello.

Cel.

**Cel.** Oh amato Ergastro. (Abraccia il Duca.)

**Tig.** Oh desiato Prencipe m'inchino à vostri piedi.

**Cel.** E voi Cirenia mia sposa non più Idalba Vi prego a perdonarmi se prima vi disprezzai.

**Id.** Riceuo hoggi vn mar d'allegrezze si che hoggi non capisco in me stessa.

**Lis.** Porgeteli la destra.

**Id.** Eccola prontissima.

**Cel.** Et io per mia sposa vi accetto.

**Tig.** ~~Io~~ ~~te~~ ~~ito~~ attonito.

**Os.** Si inginocchia. (Prencipessa se fin hora.)

**Lis.** Non più Osmondo già mi è noto il tutto, sò ch'erraste per souerchio amore, non più v'eleggo mio sposo.

**Os.** Non merito tali fortune.

**Lis.** La vostra fedè vi dichiara meritevole de maggiori.



**SCE-**

## SCENA VLTIMA.

*Carbone, vestito da pellegrino è l'istesso verà cantando da pellegrino e poi.*

Car. **S**ignora, facite na lemosena à nò pouero pellegrino.

Lil. E doue vai?

Car. Ad' abuscareme lo pane, cà 'ncor. te non ce stò chiù.

Lil. Stà zitto non fai che adesso semo di festa, e che il tuo padrone è diuentato Prencipe.

Car. E addoue è isso?

Lil. Eccolo qui.

Cel. Carbone doue andauì.

Car. Schiauo patrone mio, me ne uao à lo paese, ca non haggio nò torneise.

Cel. Resta goffo, che hauerai doppia la prouisione.

Car. Eh' patrone mio, e sè chesse, V. S. me faccia n'otra gratia. Damme, pè moglie Lilla.

Cel. Si si farà tua.

Lil. Sì ma io non lo voglio.

Car. E perche non me uoie?

Lil. Ouuia per seruir il Signore Celindo lo pigliarò.

Car.

**Car.** Orsu annamo, dello resto Signori  
 la Comedia s'è fenita, nò ce ne chiù  
 in colcenta, se non ve piacciuto hag-  
 giate pacienfa, e non me state a gri-  
 dare è auuiua la Prencipessa Stranie-  
 ra perche non bolimo queste barona-  
 te, e chiù priesto dite è viua Carbone  
 che magiarò cò chiù gusto, bona sera  
 che adelfo che lo Sposo boglio anna-  
 re à nestrugge lo matrimonio.

**IL FINE.**

